

RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- L'ASEAN vista dalla Cina: una prospettiva non *mainstream* su una relazione necessaria | *Zha Daojiong*
- **ITALIA-ASEAN**
Le relazioni tra Cina e ASEAN: un oceano non sempre Pacifico | *Romeo Orlandi*
- È complicato: una panoramica delle relazioni tra Singapore e Cina | *Ja Ian Chong*
- La prospettiva cambogiana sulla Cina | *Chheang Vannarith*
- La diplomazia proattiva del Vietnam di fronte alla crescente presenza regionale della Cina | *Pham Sy Thanh*
- Le relazioni tra Malaysia e Cina | *S.E. Dato' Abdul Samad Othman*
- Cina, Malaysia e l'Iniziativa "Belt and Road": il caso dell'East Coast Rail Link | *Guanie Lim*
- La Cina vista dal Laos: incommensurabile asimmetria, ma inevitabile geografia | *Gabriele Giovannini*
- **Oltre l'ASEAN**
 - Tra le righe del dibattito sull'influenza cinese in Australia | *Sam Hardwick*
 - India e Cina: un Tango nel Sud-est asiatico | *Smita Sharma*
 - La crescente presenza cinese nel Pacifico e la reazione locale | *Denghua Zhang*
 - In precario equilibrio: il Giappone nel Sud-Est asiatico tra Cina e Stati Uniti | *Gianluca Bonanno*
 - Il multilateralismo neozelandese non esclude la Cina | *Nicholas Borroz*
- Il Myanmar governato dalla Lega Nazionale per la Democrazia: la Cina sarà di nuovo uno stretto partner? | *Chaw Chaw Sein*
- L'approccio pragmatico delle Filippine di Duterte alla relazione con la Cina | *Andrea Chloe Wong*
- La relazione Cina-Thailandia: Cooperazione, armonia e connettività ASEAN | *Chulaporn Kobjaiklang*
- **ITALIANI A SUD-EST**
Ricomincio da Singapore: da un Master in Politiche Pubbliche alla Banca Mondiale | *Melania Lotti*
- **FOCUS ECONOMIA**
Gli investimenti cinesi nel Sud-est asiatico: opportunità o minaccia? Uno sguardo dal Myanmar e dal Vietnam | *Michele Boario*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

LA CINA DEI VICINI

Se nel 1967 il regista Marco Bellocchio firmava "La Cina è vicina", il suo secondo lungometraggio, cinquant'anni dopo possiamo dire che non solo la Cina è vicina, ma è entrata con forza nei nostri discorsi quotidiani, in qualità di seconda economia al mondo. **Meno nota** è invece in Italia **la Cina dei vicini**, quella Cina che si espande economicamente e proietta la propria potenza nel Sud-est asiatico e oltre, nell'intera area dell'Asia-Pacifico. In coerenza con la missione della rivista di diffusione delle dinamiche sociali, politiche ed economiche con riflesso internazionale di questa parte del mondo, questo numero di **RISE** vuole **comprendere come la rinnovata assertività di Pechino sia vista dal vicino**.

Per fare ciò, abbiamo chiesto agli autori (quasi tutti di nazionalità degli stati dell'area) di **raccontarci come i Paesi ASEAN si stiano attrezzando** per gestire una relazione bilaterale sempre più complessa, e **quali siano i progetti infrastrutturali più rilevanti** nella cooperazione con la Cina, che ormai si svolge entro la cornice della nuova via della seta, nota come Iniziativa "Belt and Road" (BRI). Di più: nella sua esplorazione continua, **RISE** è andata a guardare come le democrazie storiche dell'area (Giappone, India, Australia, Nuova Zelanda) percepiscano l'accresciuta presenza della Cina nel loro contesto domestico e nel Sud-est asiatico. Non manca anche uno sguardo a Papua Nuova Guinea e alle isole del Pacifico.

Ne è uscito **un quadro estremamente complesso e affascinante**, che ruota attorno al concetto di **asimmetria di potere**: tutti i vicini sanno che non possono fare a meno della Cina, di cui anzi hanno estremamente bisogno, soprattutto per lo sviluppo economico. Al contempo, sono consapevoli di essere molto piccoli (e deboli) di fronte al gigante cinese, e per evitare l'eccessiva dipendenza da Pechino mettono in atto interessanti **strategie di contenimento del rischio**. Se possibile, le opportunità che la BRI offre in termini di nuovi progetti infrastrutturali – di cui gli attori danno ampio conto – rendono quest'esigenza ancora più pressante.

Completano la rivista due articoli sulla relazione storica e sulle sfide del rapporto Cina-ASEAN, la **rubrica curata dall'Osservatorio Economie Emergenti** di Torino e quella dedicata alle esperienze dei connazionali nel Sud-est asiatico, e un **intervento dell'ex Ambasciatore della Malaysia in Italia**. La recensione de "Il Simpatizzante", forse il **romanzo definitivo sulla guerra in Vietnam**, chiude un numero straordinario, da leggere e conservare.



www.twai.it

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *T.wai e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Giovannini (Coordinatore), *T.wai e Northumbria University*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization*

Simone Dossi, *T.wai e Università di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e Australian National University*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Antonia Soriente, *Università di Napoli L'Orientale*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Michele Boario, *Chief Technical Advisor, United Nations Industrial Development Organization (UNIDO)*

Gianluca Bonanno, *Research Fellow, T.wai; Assistant Professor, Centre for Southeast Asian Studies, Kyoto University; President, International Peace and Sustainability Organization (IPSO)*

Nicholas Borroz, *PhD Candidate in international business, University of Auckland*

Chaw Chaw Sein, *Professor and Head of International Relations Department at the University of Yangon*

Chheang Vannarith, *Research Associate, ISEAS-Yusof Ishak Institute*

Ja Ian Chong, *Associate Professor of Political Science, National University of Singapore*

Giuseppe Gabusi, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Program, T.wai*

Gabriele Giovannini, *Junior Research Fellow, T.wai; PhD Candidate in International Relations, Northumbria University*

Sam Hardwick, *Research Assistant, East Asian Bureau of Economic Research (EABER), Graduate student, Australian National University College of Asia and the Pacific*

Chulaporn Kobjaiklang, *Researcher and Lecturer, ASEAN and Asia Studies Center National Institute of Development Administration (NIDA)*

Guanie Lim, *Postdoctoral Research Fellow, Nanyang Centre for Public Administration, Nanyang Technological University*

Melania Lotti, *Infrastructure Analyst, Consultant, The World Bank*

Dato' Abdul Samad Othman, *Former Ambassador of Malaysia to the Republic of Italy*

Romeo Orlandi, *Vice Presidente, Associazione Italia-Asean*

Pham Sy Thanh, *Director, Viet Nam Institute for Economic and Policy Research (VEPR)'s Chinese Economic Studies Program (VCES); Lecturer, University of Social Sciences and Humanities, Vietnam National University*

Smita Sharma, *Journalist and TV Commentator on Foreign Policy and Security Issues; Deputy Editor, The Tribune*

Andrea Chloe Wong, *PhD Candidate in Political Science, University of Canterbury in Christchurch; non-resident WSD Handa Fellow of the Pacific Forum CSIS*

Zha Daojiong, *Professor of International Political Economy and Non-traditional Security Studies, School of International Studies of Peking University*

Denghua Zhang, *Recent PhD graduate, Department of Pacific Affairs, Coral Bell School of Asia Pacific Affairs at the Australian National University*

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

L'ASEAN VISTA DALLA CINA: UNA PROSPETTIVA NON MAINSTREAM SU UNA RELAZIONE NECESSARIA

di **Zha Daojiong**

Le valutazioni *mainstream* sull'evoluzione dei rapporti tra la Cina e i dieci Paesi membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), specialmente nell'ultimo decennio, dipingono una regione il cui ordine è sotto minaccia, se non già compromesso. Le divergenze nel Mar Cinese Meridionale, dormienti per decenni dalla fine della Seconda guerra mondiale, sono culminate nel ricorso delle Filippine **all'arbitrato internazionale**, con gli altri stati ASEAN costretti a dover assumere una posizione precisa a sostegno di uno dei due contendenti. **Alcuni Paesi ASEAN** hanno rafforzato i legami militari con il Giappone, che a sua volta ha una disputa marittima con Pechino nel Mar Cinese Orientale. Il **Lancang-Mekong Cooperation Mechanism (LMCM)**, lanciato nel 2016, ha visto la



Cina relazionarsi con i cinque stati della regione del Mekong come sottogruppo dell'ASEAN. Poi persiste il dibattito costante, sebbene tattico dal punto di vista degli stati ASEAN, sull'allineamento a Washington o a Pechino per questioni di ordine regionale. La lista potrebbe sicuramente continuare a lungo.

Tuttavia è semplicistico vedere il Sud-est asiatico come poco più di un oggetto nella competizione geostrategica tra la Cina, da un lato, e gli Stati Uniti con i loro alleati sia in Asia sia in altri continenti, dall'altro. Del resto tale approccio binario ha contribuito a giustificare i conflitti in Vietnam, Laos e Cambogia, conducendo alla perdita di milioni di vite. Il Sud-est asiatico post Seconda guerra mondiale, con il suo rapido sviluppo economico

dopo le distruzioni provocate dalla guerra ha funto da fonte di ispirazione per la Cina quando quest'ultima a sua volta è emersa dalla distruzione auto-imposta della Rivoluzione Culturale. Il potenziale in termini di commercio, sia come destinazione finale sia come porta verso mercati più ampi, e investimenti offerto dai mercati del Sud-est asiatico, ha spinto la Cina a selezionare le proprie quattro città costiere come "zone economiche speciali" a fine 1979. Pechino ha coltivato le relazioni con gli imprenditori di etnia cinese nel Sud-est asiatico per sviluppare i loro luoghi d'origine. Unitamente a questi legami umani venne avviato un trasferimento di conoscenze per attrarre investimenti diretti esteri (IDE); all'inizio degli anni '80 un ex Vice Primo Ministro di Singapore (Goh Keng Swee) fu tra i consiglieri economici del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare. Il valore del Sud-est asiatico come fonte di capitale umano e sociale per la Cina può anche essere visto nella scelta di Singapore, Malaysia e Thailandia nel primo lotto di destinazioni turistiche approvate nel 1990.

Quando, nel 1992, l'ASEAN ha lanciato la propria area di libero scambio (AFTA), la Cina ha rinnovato il proprio impegno a mantenere aperto il Paese alla competizione internazionale per "imparare dal capitalismo" come aveva esortato Deng Xiaoping durante il suo celebre tour attraverso le province meridionali condotto nello stesso anno. La Cina presumibilmente ha assorbito parte degli investimenti occidentali che avrebbero potuto raggiungere i Paesi del Sud-est asiatico, considerando le sovrapposizioni nei livelli di sofisticatezza dei lavoratori e di altri input. Ma poi nel 1997-1998 venne la crisi finanziaria asiatica e la scelta di Pechino di non svalutare la propria valuta, stante il livello di sovrapposizione delle materie prime di esportazione, ha guadagnato una moneta preziosa di tipo diverso dall'ASEAN: l'amicizia. Nel 2002 la Cina e l'ASEAN hanno concluso un accordo per un'area di libero scambio (**ACFTA**) ed è opportuno sottolineare che la metodologia alla base dell'accordo è una copia esatta dell'AFTA. Sempre nel 2002, allo stesso China-ASEAN summit in cui è stato firmato l'ACFTA, fu siglata una **"Dichiarazione sulla Condotta nel Mar Cinese Meridionale (DOC)"** il cui raggiungimento richiese un decennio.

A questo punto va sottolineato che, a differenza dell'Unione Europea, l'ASEAN è un raggruppamento di stati senza l'obiettivo di un'autorità centralizzata, tanto sui membri quanto in relazione ad attori esterni. Gli stati membri si relazionano fra loro osservando il principio di non-interferenza negli affari domestici e, utilizzando i concetti di potere e diplomazia propri del mondo transatlantico, l'ASEAN viene definita un "talking shop". Tuttavia, il programma di dialogo dei partner ha rappresentato una delle modalità uniche sviluppate dall'Associazione per evitare di essere presa con leggerezza. L'istituzione di un partenariato di dialogo significa avere uno status nel relazionarsi con il gruppo ASEAN, che cerca di esprimere un'unica voce su questioni regionali. Ogni stato membro assume il ruolo di coordinatore per uno dei dieci dialoghi dell'ASEAN e tale meccanismo aumenta le probabilità che le posizioni vengano prese sul serio senza lasciare un unico stato membro a confrontarsi da solo con le possibili pressioni esterne. Solo quando nel 1991 il Ministro



degli Esteri cinese partecipò al meeting annuale dell'ASEAN come ospite del governo malese la Cina riuscì a essere coinvolta nell'esercizio diplomatico dell'ASEAN e, solo cinque anni più tardi le venne riconosciuto lo status di partner di dialogo a tutti gli effetti, mentre, per fare un confronto, gli Stati Uniti erano riusciti ad ottenerlo già nel 1977, dopo il ritiro dal Vietnam, e solo in quattro anni. In altre parole, nell'attuale contesto diplomatico l'ASEAN non è piccola e debole come viene spesso dipinta.

Una difficoltà diplomatica significativa nelle relazioni con la Cina deriva dal fatto che nel 2012, per la prima volta nella sua storia, il meeting dei ministri degli esteri ASEAN non è stato in grado di raggiungere l'accordo per un comunicato congiunto, a causa del mancato consenso sulla formulazione riguardante la questione del Mar Cinese Meridionale. Il Presidente di turno cambogiano fu considerato aver subito le pressioni di Pechino per evitare l'approvazione di una formulazione che rischiasse di mettere in cattiva luce la posizione cinese. All'interno delle più ampie speculazioni se il successore di Barack Obama alla Casa Bianca avrebbe mantenuto l'impegno per il cosiddetto "pivot to Asia" (comunemente visto come contenimento della Cina sotto altro nome), era imperativo per l'ASEAN non apparire cedevole. La Cina cerca di confutare le critiche evidenziando che essendo la natura delle dispute con alcuni Paesi ASEAN di natura territoriale e avendo l'ASEAN, in quanto gruppo, tradizionalmente evitato di prendere posizione su dispute territoriali tra i propri membri, non dovrebbe nemmeno assumere una posizione sul Mar Cinese Meridionale. Al contempo, la Cina, continuando a negoziare un codice di condotta legalmente vincolante, ha evitato che l'ASEAN si sentisse abbandonata.

In sintesi, si può concludere che avendo Cina e ASEAN una breve storia di interazioni governative formali, è naturale che entrambi i lati procedano a tentoni nella ricerca di strumenti su cui basare la propria relazione. In quanto vicini che non possono allontanarsi fra loro, in ultima analisi dovrebbero prevalere metodi fondati sulla resilienza del passato. Qual è il contributo di questo processo al più ampio tema dell'ordine regionale? Domande come questa sono forse più interessanti per gli osservatori al di fuori della regione.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

LE RELAZIONI TRA CINA E ASEAN: UN OCEANO NON SEMPRE PACIFICO

di Romeo Orlandi

Due estremità concettuali si rivelano utili per delineare i rapporti tra l'ASEAN e la Cina: l'ideologia e il pragmatismo. Probabilmente non consentono di entrare nei dettagli, né di ricostruire interamente la storia, né di fare giustizia delle sofferenze, ma consentono un'operazione di sintesi. Sono propedeutiche a disegnare la cornice entro cui il reticolo delle posizioni è compreso e il gioco delle alleanze giustificato. Esse non analizzano la complessità, ma offrono gli strumenti per interpretarla.

Quando nel 1967 l'ASEAN viene fondata a Bangkok il mondo è nella fase forse più pericolosa della Guerra fredda. L'ideologia, più della politica e indiscutibilmente prima dell'economia, guida le relazioni internazionali. In Asia la situazione è certamente più tesa che in Europa, dove la ricostruzione ha prevalso e la convivenza con il blocco sovietico non prelude a conflitti militari. Questi al contrario sono presenti e sanguinosi in Asia: basti ricordare la guerra in Indocina, l'armistizio armato in Corea, l'irrisolta questione di Taiwan, le guerriglie comuniste nel Sud-est asiatico. La posizione della Cina, seppure con divergenze non secondarie, è allineata a quella dell'Unione Sovietica. I cinque Paesi che firmano la dichiarazione fondante di Bangkok sono invece tutti schierati con gli Stati Uniti e danno vita a un blocco regionale che deve agli aspetti strategici e militari la sua ispirazione immediata. È una scelta drammatica e obbligata, motivata dal timore del sostegno di Mosca e Pechino alle sovversioni interne. La messa fuori legge del potente Partito Comunista Indonesiano e gli eccidi che ne seguirono – soprattutto della minoranza cinese – rappresentano l'aspetto più cruento di questa contrapposizione. La Cina non poteva dunque che condannare apertamente l'ASEAN, etichettandolo come un blocco di nazioni traditrici dei loro cittadini che per mantenere il potere si era schierato con l'imperialismo statunitense.



Una delegazione guidata dal secondo Primo Ministro della Malaysia, Tun Abdul Razak (al centro a sinistra), incontra la delegazione cinese guidata dal Primo Ministro Zhou Enlai (al centro a destra) nel maggio del 1974. Immagine: concessione di Tan Sri Zakaria Ali per The Star Online

Da entrambe le parti l'appartenenza identitaria non consentiva indugi. Mentre la retorica e le operazioni militari prevalevano sul dialogo, sarà necessario aspettare il maggio del 1974 per registrare le prime relazioni diplomatiche con un Paese ASEAN, quando Pechino e Kuala Lumpur si scambiano gli ambasciatori.

Nei pochi anni precedenti in realtà molti avvenimenti avevano cambiato un panorama già complesso. Innanzitutto, l'ASEAN si avviava speditamente a contrastare il sottosviluppo. Le sue società uscivano dall'indigenza, una classe media si affermava, retaggi atavici venivano sconfitti. Si trattava di successi parziali, disomogenei, talvolta contraddittori, ma certamente cospicui. A essi, la Cina non poteva rimanere indifferente. L'estremismo della Rivoluzione Culturale, con la sconfitta di Lin Biao, volgeva al termine e ricomparivano sulla scena politica la lungimiranza e l'acume di Deng Xiao Ping. Infine, la rottura del blocco socialista, addirittura con scontri armati tra URSS e Cina, imponeva alla dirigenza cinese un ventaglio di opzioni sulle quali costruire le proprie alleanze. Agli inizi degli anni '70 dello scorso secolo si gettano le basi per un inedito multipolarismo, suggellato dall'incontro di Mao e Nixon. Senza quella famosa stretta di mano, l'avvicinamento tra la Cina e l'ASEAN non sarebbe stato così prossimo.

Uno stimolo ulteriore appare evidente dopo la morte di Mao e la svolta denghista del 1978-79. La Cina ribalta progressivamente la sua impostazione politica, auspica l'imprenditoria privata, cerca alleanze pragmatiche, si impegna per recuperare forza e autonomia. Il percorso economico

ha bisogno di stabilità, non di agitazione permanente. I Paesi dell'ASEAN – molto più singolarmente che l'intera Associazione – diventano interlocutori ineludibili. Offrono contemporaneamente diverse soluzioni economiche a Pechino: serbatoi di materie prime, fornitori di tecnologia, acquirenti di prodotti cinesi. In un clima sociale meno teso, si allontanano i conflitti etnici interni che avevano spesso condotto verso pesanti discriminazioni nei confronti delle minoranze cinesi nei Paesi ASEAN. Il sospetto di essere agenti di Pechino e il ruolo nevralgico che detenevano negli assetti economici avevano spesso causato una miscela di risentimento sociale e di pesanti persecuzioni. La diaspora cinese, dopo i contatti delle capitali ASEAN con Pechino, può dedicarsi con profitto reciproco all'intermediazione economica e alla produzione industriale.

Pur avviato, questo percorso non è stato né facile né veloce. Le convenienze reciproche erano evidenti, ma gli ostacoli permanevano. Il più consistente riguardava la penisola indocinese, con l'influenza dell'URSS sul Vietnam e la conseguente invasione della Cambogia. Negli anni '80 tutta la penisola era sotto la *longa manus* di Mosca. Soltanto con gli storici avvenimenti del 1989-1990, compresa la repressione di Tian An Men, si irrobustisce il percorso verso il riconoscimento formale dei rapporti e il mutuo vantaggio economico tra la Cina e l'ASEAN. Nel 1990, in una situazione di isolamento internazionale, Pechino stabilisce piene relazioni diplomatiche con Giacarta e Singapore. Paradossalmente è proprio la città-stato – dove oltre il 75% della popolazione è cinese – a essere l'ultimo Paese ASEAN a riconoscere il governo della Repubblica Popolare Cinese. È uno dei simboli del tramonto dell'antagonismo ideologico e l'apertura a una visione più redditizia – con il metro quantitativo della crescita del Pil – delle relazioni internazionali. Quando, nella seconda metà degli anni '90, Vietnam, Laos, Myanmar e Cambogia aderiscono all'ASEAN la Guerra fredda, in questa parte di Asia, è consegnata alla storia. Non esistono più nemici; l'obiettivo è crescere insieme e dividersi equamente la ricchezza creata.

In questo contesto la Cina svolge un ruolo cruciale, per sé e per i dieci Paesi dell'Associazione. Ne diventa in pochi anni

il primo partner commerciale, uno dei maggiori investitori, spesso ne è alleato nelle più importanti questioni mondiali. Gli interessi prevalgono, anche quando confliggono con le visioni internazionali. La Cina e i Paesi ASEAN (a cominciare da Singapore) sono ad esempio uniti nel condurre rapporti e affari con il Myanmar durante l'imposizione delle sanzioni. Hanno trovato così radici negli anni i principi più redditizi: la non interferenza negli affari interni di ogni Paese, l'accento sulla cooperazione tra governi, l'interesse cogente a coltivare la crescita economica. Le differenze dimensionali, le tradizioni storiche, i ricordi di un passato prossimo non hanno impedito il perseguimento di un comune sviluppo e il collettivo apporto alla nascita del "secolo dell'Asia". La forma più eclatante di questa nuova partnership è stata la sigla del trattato di libero scambio tra il blocco ASEAN e la Cina denominato *China ASEAN Free Trade Agreement* (CAFTA). Entrato in vigore il 1° gennaio 2010, il CAFTA rappresenta il trattato di libero scambio che coinvolge il maggior numero di persone al mondo. Il successivo passaggio dell'invio di ambasciatori tra l'ASEAN e la Cina, nel 2012, rappresenta soltanto una formalità diplomatica, l'epilogo di un percorso straordinariamente innovativo ed efficace.

Tuttavia, nuove inquietudini si affermano con forza nel Pacifico e riempiono le cronache quotidiane. Subisce scossoni pesanti il nuovo equilibrio che si era creato. La sua sintesi, forse eccessiva ma veritiera, ne tratteggia i due bastioni: per l'ASEAN la sicurezza è assicurata dagli Stati Uniti, la crescita dalla Cina. I primi garantiscono il versante politico, la seconda quello economico. È proprio questo bilanciamento – così vantaggioso per l'ASEAN – a essere messo in discussione dalla politica estera ondivaga di Washington in Asia e soprattutto dal rinnovato espansionismo cinese. Le rivendicazioni di Pechino sul Mar Cinese Meridionale possono dividere il fronte comune dell'ASEAN, secondo i rapporti con i singoli Paesi. Non tutti hanno contese territoriali e ognuno di essi ha diverse leve negoziali. Non è assente il pericolo di una frammentazione delle relazioni, e soprattutto di un loro raffreddamento. Dimostrerebbe l'alternanza di cicli di pragmatismo e ideologia, questa volta con la maschera del nazionalismo indossata dai militari.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo:

<http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>



Panorama del centro finanziario di Singapore e Marina Bay, foto scattata da un drone. Immagine: Roman Skorzus (www.skorzus.com)

È COMPLICATO: UNA PANORAMICA DELLE RELAZIONI TRA SINGAPORE E CINA

di *Ja Ian Chong*

La Singapore indipendente e la Repubblica Popolare Cinese (RPC) hanno una relazione storica varia e complessa. I due stati godono di legami economici eccellenti, che hanno rappresentato una chiave caratteristica delle interazioni bilaterali dall'inizio del processo di apertura e di riforme della RPC alla fine degli anni '70 del XX secolo. Sostanziali scambi culturali, educativi, e turistici sono un tratto distintivo delle relazioni tra Singapore e PRC. Tuttavia, i rapporti diplomatici solo recentemente stanno tornando a un clima di generale cordialità dopo un periodo protratto di due anni di frizioni. Ci furono in verità altri più prolungati periodi di allontanamento tra Singapore e Pechino – Singapore scoraggiò i cittadini dall'aver contatti con la PRC durante la Rivoluzione Culturale e stabilì legami ufficiali con la PRC solamente nel 1992.

Mentre la PRC continua la sua ascesa alla prominenza globale, Singapore deve navigare più attentamente tra le proprie necessità e la tentazione crescente di Pechino di imprimere i propri interessi in Asia. Dopo tutto, una confluenza di interessi economici non implica che altre aree necessariamente convergano. L'insistenza di Singapore sul diritto, le regole e le norme per contenere il potere e ridurre gli effetti dell'asimmetria di potenza difficilmente sta bene a Pechino, specialmente su questioni che quest'ultima percepisce essere sue prerogative.

Che Singapore abbia una maggioranza di popolazione etnica cinese che non condivida il nazionalismo così come inteso dalla RPC porta verosimilmente a creare il terreno per confusione e persino alterchi. In sostanza, se Singapore desidera mantenere la sua libertà di azione, sarà cruciale maneggiare abilmente le relazioni con la PRC.

SINGAPORE E L'INTRECCIO ECONOMICO CON LA RPC

Singapore e la PRC sono profondamente economicamente intrecciate. Come per gli altri stati membri dell'ASEAN, la PRC è il maggiore partner commerciale di Singapore. In qualità di grande esportatore di capitali, Singapore è la seconda fonte di Investimenti Diretti Esteri (IDE) per la PRC. Gli investimenti di Singapore nella PRC includono progetti di sviluppo legati al governo a Suzhou, Tianjin e Chengdu, in aggiunta a interessi commerciali ordinari. Una produzione globalizzata e i network di capitali significano anche che le economie singaporiana e cinese sono in connessione tra loro attraverso economie terze nella regione e oltre. La crescente importanza dell'economia cinese e il continuo sviluppo di Singapore come centro finanziario unirà probabilmente i due partner ancora di più, attraverso una crescente varietà di modi.

Si deve notare, tuttavia, la diversificazione dell'economia di Singapore: l'ASEAN, gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone restano dei partner commerciali sostanziali. Inoltre, gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone rimangono investitori più rilevanti della PRC in termini sia di flussi di IDE sia di stock di capitale totale. Anche se alcune proporzioni del commercio e degli investimenti pendono più favorevolmente verso la PRC, specialmente ora che l'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) inizia a dipanarsi, è probabile che Singapore continui nella ricerca di opzioni economiche oltre la RPC. Queste relazioni forniscono infatti a Singapore un cuscinetto contro l'eccessiva dipendenza da Pechino.

Le tabelle sottostanti forniscono un'istantanea delle relazioni più importanti di Singapore nei settori commerciali, degli investimenti e del turismo, che aiutano a contestualizzare i suoi legami con la PRC.

Partner	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Cina	117,2	13.5%
Malaysia	93,7	10.8%
Europa	93,2	10.7%
Stati Uniti	72,4	8.3%
Hong Kong	64,2	7.4%
Indonesia	56,1	6.4%
Taiwan	52,5	6%
Giappone	49,5	5.7%
Repubblica di Corea	42,6	4.9%
Thailandia	29	3.3%

I primi dieci partner commerciali di Singapore nei beni, 2016 (Fonte: [SingStat](#))

Partner	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Stati Uniti	60,1	14.3%
Cina	23	5.5%
Giappone	21,7	5.1%
Australia	18,6	4.4%
Regno Unito	17,8	4.2%
Hong Kong	15,9	3.8%
Paesi Bassi	15,8	3.7%
Svizzera	13,6	3.2%
Malaysia	8,6	2%
India	8,4	2%

I primi dieci partner commerciali di Singapore nei servizi, 2015 (Fonte: [SingStat](#))

Investitore	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Stati Uniti	243	19.3%
Giappone	114	9.1%
Isole Vergini Britanniche	106	8.4%
Isole Cayman	99	7.9%
Paesi Bassi	93	7.4%
Regno Unito	60	4.7%
Bermuda	51	4.1%
Lussemburgo	49	3.9%
Hong Kong	48	3.8%
Svizzera	48	3.8%

I primi dieci Paesi d'origine degli IDE di Singapore in entrata, 2015 (Fonte: [SingStat](#))

Paese di destinazione	Valore commerciale (in miliardi di dollari di Singapore)	Percentuale
Cina	121	18.2%
Isole Cayman	64	9.6%
Hong Kong	53	8%
Indonesia	45	6.8%
Malaysia	41	6.2%
Isole Vergini Britanniche	38	5.7%
Regno Unito	36	5.4%
Australia	35	5.3%
Lussemburgo	32	4.8%
India	30	4.5%

I primi dieci Paesi di destinazione degli investimenti di Singapore in uscita, 2015 (Fonte: [SingStat](#))

Origine	Numero di arrivi	Percentuale
Indonesia	2.893.646	17.6%
Cina	2.863.669	17.5%
Malaysia	1.151.584	7%
India	1.097.200	6.7%
Australia	1.027.314	6.3%

I prime cinque Paesi di origine dei turisti a Singapore, 2016 (Fonte: [Singapore Tourist Board](#))

Paese di origine	Valore commerciale (in miliardi di dollari USA)	Percentuale
Hong Kong	78,3	68.9%
Singapore	5,5	4.8%
Repubblica di Corea	4,4	3.9%
Stati Uniti	3,6	3.2%
Macao	3,4	3%
Taiwan	3,2	2.8%
Giappone	2,9	2.5%
Germania	2,7	2.4%
Regno Unito	2,1	1.8%
Lussemburgo	1,4	1.2%

I primi dieci Paesi di origine degli IDE della RPC in entrata, 2016 (Fonte: [Invest in China](#))

UNA CINTURA, UNA VIA, E MOLTE CONSEGUENZE

La BRI, chiamata anche "Una Cintura, Una Via", ovviamente presenta opportunità per Singapore. Invero, Singapore è stato uno dei **primi membri** della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), ente associato all'iniziativa. Nella misura in cui lo sviluppo delle infrastrutture promuove la crescita nell'immediato vicinato di Singapore, ciò può accrescere la

domanda per beni e servizi singaporiani. È più facile inoltre che vicini prosperi investano di più nella sicurezza regionale. Naturalmente, Hong Kong è probabile che faccia concorrenza a Singapore, soprattutto nel settore finanziario e dei servizi ad essi correlati. Inoltre, l'economia di Singapore si è diversificata, andando oltre i servizi marittimi che oggi contano per circa **il 7% del PIL**. Ciò mitiga un po' la pressione derivante dall'incremento delle infrastrutture di trasporto regionale.

Le esternalità che possono essere causate dalla BRI possono essere fonte di maggiori preoccupazioni. I benefici economici dell'iniziativa che affluiscono a varie élite politiche e imprenditoriali nel Sud-est asiatico possono rendere più difficile il raggiungimento di un comune consenso tra i Paesi ASEAN, specialmente su questioni che Pechino considera sensibili. Una limitata trasparenza e una governance societaria opaca nei progetti BRI può incoraggiare tanto forme di abuso e rent-seeking quanto la distribuzione di costi e benefici che favoriscono l'instabilità politica. Inoltre, l'incertezza sulla gestione delle controversie legate ai progetti di investimento introduce un più alto livello di rischio nei progetti stessi. Gli approcci "win-win" e di "messa in disparte delle differenze" funzionano finché emergono problemi caratterizzati da una certa urgenza gestionale o decisionale.

STABILIRE REGOLE PER LA VIA

Le regole, le procedure, le norme, il diritto, i processi e le loro pratiche, specialmente se si riferiscono al contenimento della potenza, sono molto importanti per Singapore. Questa è un'area di divergenza tra Pechino e Singapore. Singapore tende a favorire processi più robusti, vincolanti, che garantiscano un grado di imparzialità in quanto in principio impegnano tutti gli attori al rispetto delle stesse procedure e non privilegiano un risultato rispetto a un altro in base alle capacità o alla dimensione. Questa preferenza non sorprende, perché in tal modo gli attori più piccoli limitano gli effetti dell'asimmetria di potenza. In qualità di grande potenza, chiaramente la PRC preferisce avere meno impedimenti alla sua libertà di azione e all'abilità di approfittare dei suoi ovvi vantaggi.

Un'area dove sono particolarmente evidenti le differenze tra Singapore e la PRC sulle regole e i processi è la *rule of law* nel Mar Cinese Meridionale. Quando le Filippine chiesero a un tribunale arbitrale un'interpretazione sulle rivendicazioni marittime nelle acque soggette a dispute con Pechino, la PRC definì il processo imperfetto, rifiutò la partecipazione diretta, e **rigettò il verdetto** del tribunale. Al contrario, Singapore sottolineò l'importanza del processo giuridico e la natura **vincolante** dei suoi riscontri, sebbene non avesse rivendicazioni sul Mar Cinese Meridionale. Piuttosto, Singapore sentiva che rispettare queste procedure legali stabilite a livello internazionale avrebbe offerto un modo migliore per gestire le differenze, mantenere la stabilità, e proteggere i suoi interessi di stato fruitore delle regole. Una distinzione simile sembra dividere Singapore

e la PRC su quanto sia da considerarsi vincolante il Codice di Condotta sul Mar Cinese Meridionale. Di recente, quindi, tali differenze presentano chiari elementi di controversia e di frizione tra la PRC e Singapore.

IL FARDELLO DELL'ETNICITÀ E DEL NAZIONALISMO

Più ingarbugliato per Singapore è forse il modo in cui l'etnicità si interseca con il nazionalismo della PRC. Dato che la popolazione di Singapore è per il 70% di etnia cinese Han, molti cittadini della PRC e persino i funzionari credono che Singapore dovrebbe essere particolarmente comprensiva, se non partecipe, delle preoccupazioni della PRC, che includono questioni come le varie dispute territoriali della PRC e i sospetti nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone. C'è talvolta sorpresa, **un senso di tradimento**, e persino **rabbia** nei cittadini della PRC e nei **cerchi ufficiali** quando la posizione ufficiale di Singapore diverge da quelle di Pechino. Queste percezioni nascono da un senso del nazionalismo cinese che si fonda decisamente sul legame tra etnicità e fedeltà politica alla PRC.

Singapore e i cinesi di Singapore, tuttavia, non condividono (e non dovrebbero condividere) lo stesso senso di nazionalismo prevalente nella PRC. Nonostante i legami storici tra i movimenti cinesi nazionalisti, ora i cinesi etnici di Singapore manifestano fedeltà politiche molto diverse. Anche se i cinesi di Singapore possono parlare lingue e condividere pratiche culturali che originano dal luogo che oggi si chiama PRC, essi non sono più cittadini cinesi di quanto i franco-canadesi siano cittadini francesi. Il progetto di edificazione della nazione nella Singapore post-indipendenza continua a riguardare la creazione di cittadini singaporiani distinti. Questo obiettivo è cruciale, considerata la necessità di tenere insieme la popolazione multietnica di Singapore e di evitare di essere caratterizzati dai vicini come una "quinta colonna" cinese, potenzialmente ostile.

UNO SGUARDO AL FUTURO

La relazione con la PRC è una delle più importanti relazioni estere di Singapore. Molto di ciò discende dal fatto che la PRC è fondamentale per la prosperità e la stabilità in Asia. Il futuro di Singapore è in molti modi legato al buono stato di salute della PRC. Tuttavia, Singapore continuerà a cercare altre partnership all'interno e all'esterno della regione, per il semplice motivo che tale diversificazione dei legami è una strategia efficace di gestione del rischio. Questo significa che Singapore ha un incentivo per continuare l'*engagement* con l'Europa, l'Australia, l'India, il Giappone, gli Stati Uniti e altri Paesi. Singapore ha anche un interesse di lungo corso alle regole internazionali vincolate che preferisce siano rispettate dalle maggiori potenze, inclusa la PRC.

Nella misura in cui Pechino accetti un'Asia orientale aperta e inclusiva, così come regole stabilite e vincolanti, la relazione tra Singapore e la PRC continuerà senza scosse. Ciò detto, la prevedibilità e il comfort nella relazione dipende anche dal continuo impegno verso la regione degli altri partner internazionali di Singapore. La traiettoria positiva dei legami attuali di Singapore con la PRC si fonda sul mantenimento di tali condi-

zioni. Cambiamenti nella situazione, come si potrebbe discutere sia il caso mentre scriviamo, stanno a significare che la relazione sino-singaporiana possa diventare più fosca e richiedere di essere nuovamente calibrata.

*Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

LA PROSPETTIVA CAMBOGIANA SULLA CINA

di *Chheang Vannarith*

La Cambogia e la Cina celebreranno il **sessantesimo anniversario** delle relazioni diplomatiche nel 2018. Il Presidente Xi Jinping ha detto: "Entrambe le parti dovrebbero cogliere la commemorazione del sessantesimo anniversario come un'opportunità per promuovere le relazioni bilaterali per uno sviluppo migliore, costante e lungimirante". Il Primo Ministro Hun Sen ha risposto: "La parte cambogiana è desiderosa, insieme alla controparte cinese, di consolidare la tradizionale amicizia, in modo tale da promuovere una partnership strategica, cooperativa e omnicomprensiva, per un maggiore sviluppo".

La Cambogia, il naturale alleato della Cina nella regione, vede l'ordine regionale in evoluzione verso un ordine sino-centrico. La visione del mondo della Cambogia è quella di un mondo multipolare in cui la Cina è uno dei poli principali. In Asia, la Cina sarà una grande potenza dominante. Agli occhi delle élite cambogiane al potere, la Cina plasmerà in maniera significativa l'ordine regionale e globale, sulla base delle regole e dei valori della Cina, anch'essi in evoluzione.

La Cambogia considera la Cina il **partner economico e strategico più importante**, mentre la Cina ritiene che la Cambogia sia l'amico più affidabile. Entrambi i Paesi condividono una memoria storica di umiliazioni per mano delle potenze occidentali. L'amicizia personale speciale coltivata dal Principe Norodom Sihanouk e dal Premier Zhou Enlai nei tardi anni '50 del XX secolo è la roccia su cui sono costruiti i legami bilaterali. La relazione personale tra i leader dei due Paesi è stata alimentata di generazione in generazione.

Il sostegno della Cina è cruciale per la realizzazione della visione, in termini di sviluppo, di diventare un Paese a medio

reddito entro il 2030 e ad alto reddito entro il 2050. Lo sviluppo delle infrastrutture e i progetti di connettività sono le aree chiave della cooperazione bilaterale. Il flusso di capitali di investimento cinesi e di turisti ha contribuito allo sviluppo socio-economico della Cambogia e alla riduzione della povertà.

Storicamente, la Cambogia si è avvicinata alle potenze extra-regionali per controbilanciare le minacce esistenziali provenienti da due grandi immediati vicini. Dopo essere diventata un membro dell'ASEAN nel 1999, la Cambogia è divenuta più fiduciosa nell'integrazione regionale e nella costruzione di una comunità. Il principio di non-interferenza e lo stile decisionale dell'ASEAN, basato sulla costruzione del consenso, sono le norme chiave nelle relazioni internazionali su cui la Cambogia può contare per proteggersi dai vicini. Sebbene la percezione delle minacce sia gradualmente diminuita, la Cambogia continua ancora a vedere i vicini immediati come la principale minaccia alla propria sicurezza e sovranità. Le **dispute territoriali** tra la Cambogia e i suoi vicini rimangono le questioni di sicurezza più rilevanti. In particolare, le tensioni territoriali tra Cambogia e Vietnam e il flusso di migranti vietnamiti verso la Cambogia rappresentano la sfida più complessa, a causa della situazione politica interna e del **nazionalismo anti-vietnamita**.

La maggioranza dei cambogiani ancora percepisce il Vietnam come il cuore della minaccia. I leader politici cambogiani, sia del partito al governo sia del partito all'opposizione, considerano pertanto la Cina la potenza globale più affidabile per controbilanciare la Thailandia e il Vietnam, attraverso strumenti sia economici sia di sicurezza. Hun Sen ha così spostato la sua alleanza politica da Hanoi a Pechino, specialmente da quando nel 2010 la Cambogia firmò una partnership strategica omnicomprensiva con la Cina. La fiducia strategica e politica che la Cambogia si è guadagnata in Cina serve come fondamento della forgiatura di relazioni più strette tra i due Paesi. La Cina è ora il backup di base della Cambogia.

Il governo cambogiano sotto la leadership del Partito Popolare Cambogiano (CPP) trova nella Cina **la principale forma di legittimazione del regime**. Gli aiuti allo sviluppo e gli investimenti cinesi hanno contribuito significativamente alla legittimazione governativa basata sui risultati e sulla performance. Dal 1994 al 2016, il capitale cinese investito ammonta a

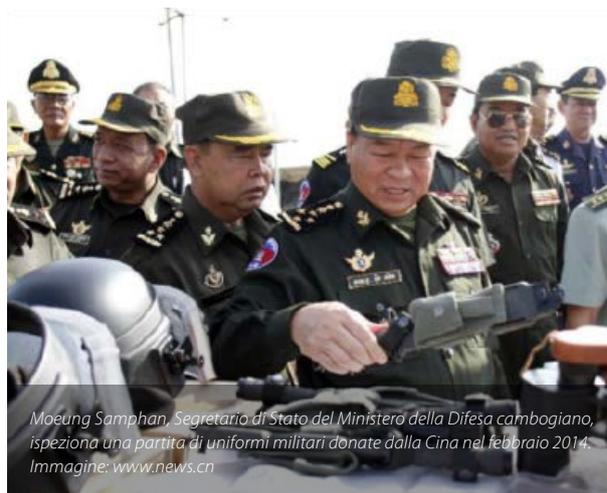
un totale di 14,7 miliardi di dollari USA, concentrato in quattro settori: l'agricoltura e l'agro-industriale, il settore industriale, le infrastrutture fisiche, i servizi e il turismo. Gli investimenti cinesi in Cambogia sono principalmente attratti dalla fiducia politica, dalla manodopera a basso costo, dalle abbondanti risorse naturali, e dall'accesso ai mercati statunitense, dell'Unione Europea e dell'ASEAN.

Il governo cambogiano dà priorità alla legittimazione basata sull'output (crescita economica e sviluppo infrastrutturale) rispetto alla legittimazione basata sugli input (partecipazione democratica allo sviluppo e scelta della leadership politica). La Cambogia percepisce che l'Iniziativa della "Belt and Road" (BRI) della Cina intensificherà i propri processi di costruzione di infrastrutture e di sviluppo economico, al contempo aumentando la sua capacità di svolgere un ruolo più significativo nella comunità e nell'integrazione regionali. La Cambogia ha bisogno ogni anno di circa 700 milioni di dollari USA per sviluppare infrastrutture quali strade, ponti, reti elettriche, e sistemi di irrigazione per mantenere un alto tasso di crescita economica.

Per sostenere il suo sviluppo, la Cambogia ha bisogno di cogliere velocemente ed efficacemente le nascenti opportunità scaturenti dall'integrazione economica in sede ASEAN, dalla Nuova Banca per lo Sviluppo (NDB), dalla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), dall'Iniziativa "Belt and Road" (BRI), e da altri progetti e fondi come il Silk Road Fund e il Fondo per la Cooperazione Marittima Cina-ASEAN. La Cambogia sta capitalizzando su queste opportunità per concretizzare le sue priorità di sviluppo. Spera di essere in grado di ricevere parte di questi prestiti per investire in nuovi progetti infrastrutturali. C'è un forte convincimento che la BRI rafforzi la connettività all'interno del Paese e colleghi la Cambogia con altri Paesi.

Sulla questione del Mar Cinese Meridionale, la Cambogia condivide una posizione simile a quella cinese, nel senso che il meccanismo bilaterale sia lo strumento più efficace per risolvere le differenze e le dispute, e il meccanismo di dialogo ASEAN-Cina sia un mezzo per costruire fiducia e comprensione reciproche. Allo stesso modo, il Codice di Condotta (COC) non è uno strumento per risolvere conflitti o controversie, ma una via per edificare la fiducia e promuovere la diplomazia preventiva. La Cambogia non è interessata a internazionalizzare la questione del Mar Cinese Meridionale, e sta cautamente dissuadendo gli altri reclamanti come il Vietnam e le Filippine a ricorrere all'ASEAN per controbilanciare direttamente o sfidare la Cina. Le vedute e la posizione della Cambogia sul Mar Cinese Meridionale le hanno fatto guadagnare un capitale politico e strategico significativo in Cina.

Le opportunità, tuttavia, non arrivano senza sfide. La sfida strutturale che la Cambogia può trovarsi a dover superare è l'asimmetria di potere. La dipendenza eccessiva dalla Cina pone certi limiti alle opzioni di politica estera della Cambogia. La sua posizione e il suo ruolo all'interno dell'ASEAN sono stati



Moeung Samphan, Segretario di Stato del Ministero della Difesa cambogiano, ispeziona una partita di uniformi militari donate dalla Cina nel febbraio 2014. Immagine: www.news.cn

intaccati, a causa della sua posizione sul Mar Cinese Meridionale, che è in linea con quella della Cina e nei confronti della quale gli Stati Uniti e il Giappone hanno espresso la propria insoddisfazione. Gli Stati Uniti stanno pianificando di aggiungere una nuova condizionalità all'aiuto allo sviluppo, richiedendo alla Cambogia di compiere "passi effettivi per rafforzare la sicurezza e la stabilità regionali, con particolare riguardo alle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale".

La presenza economica cinese può inoltre provocare un certo scontento pubblico se i progetti di investimento e di sviluppo delle infrastrutture non sono inclusivi, cioè colpiscono negativamente i mezzi di sussistenza e l'ambiente a livello locale. Alcune organizzazioni di base e della società civile hanno sollevato preoccupazioni in merito ai progetti di investimento cinesi, in particolare riguardo alle questioni del ricollocamento e della compensazione, del degrado ambientale, e dell'esproprio della terra.

Per concludere, la visione della Cambogia è stata determinata dalla memoria storica, dall'amicizia personale, da un immaginato destino comune, dagli interessi economici, dalla legittimazione da output, dalla stabilità del regime, e dalle minacce percepite causate dai vicini immediati. Stretti legami con la Cina presentano più opportunità e benefici che costi e rischi. A Phnom Penh, la Cina è considerata il partner economico e strategico fondamentale, mentre la Cambogia sta prosperando per diversificare le fonti della crescita economica, per modernizzare e connettere le infrastrutture, e integrare l'economia con la regione e con il mondo nel suo complesso. La scommessa che la Cina sarà una potenza dominante in Asia ha anche dato forma alla visione e all'approccio della Cambogia nei confronti della Cina.

*Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*



Lo skytrain Cat Linh - Ha Dong ad Hanoi costruito dalla China Railway Corporation. Immagine: Pham Sy Thanh.

LA DIPLOMAZIA PROATTIVA DEL VIETNAM DI FRONTE ALLA CRESCENTE PRESENZA REGIONALE DELLA CINA

di Pham Sy Thanh

Nel corso dei primi cinque anni sotto la leadership di Xi Jinping, e con una nuova diplomazia di vicinato, la Cina ha rapidamente aumentato la sua influenza nel Sud-est asiatico, ponendo la regione al centro della propria diplomazia. L'influenza cinese si esercita attraverso due canali: le relazioni economiche e quelle culturali. Per quanto concerne le relazioni economiche, nel 2016 il volume degli scambi tra Cina e ASEAN ha raggiunto i 452,2 miliardi di dollari, facendo della Cina il maggior partner commerciale, il secondo mercato d'importazione e il quarto mercato d'esportazione per l'ASEAN. Secondo i dati aggiornati al maggio 2017, il totale degli investimenti diretti esteri (IDE) dalla Cina all'ASEAN ha raggiunto i 183 miliardi di dollari. Inoltre, dato che la Cina sta promuovendo l'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) e, più in generale, spronando le proprie imprese ad affrontare la "sfida globale", gli investimenti di compagnie cinesi in infrastrutture dei Paesi ASEAN sono aumentati esponenzialmente. Fino a

maggio 2017 le compagnie cinesi hanno investito 204 miliardi di dollari nei sistemi infrastrutturali dell'ASEAN, specialmente in Laos, Cambogia, Thailandia e Myanmar. Per quanto riguarda le relazioni culturali, istituti e classi Confucio sono stati attivati in decine di Paesi nel tentativo di aumentare la conoscenza della lingua e della cultura cinese all'estero. **Statistiche aggiornate al 2016** mostrano che i Paesi del Sud-est asiatico ospitano un terzo degli istituti Confucio e un quinto delle classi Confucio di tutta l'Asia.

Il crescente *soft power* della Cina nel Sud-est asiatico in termini di relazioni economiche e culturali costituisce ovviamente un'opportunità per il Vietnam. Allo stesso tempo, pone nuove sfide politico-diplomatiche e in termini di sicurezza. Per controbilanciare la crescente pressione dalla Cina, il Vietnam ha iniziato un'opera di diplomazia pendolare e promosso attività di cooperazione secondo tre direttive:

1. diplomazia del "grande vicino" nei confronti della Cina;
2. diplomazia di vicinato nei confronti di Paesi di importanza strategica come il Laos e la Cambogia;
3. rapporti diplomatici con superpotenze come Russia e Stati Uniti.

Dopo **l'incidente HD981** del 2014 le relazioni tra Cina e Vietnam sono deteriorate rapidamente, aggravate dalle dispute territoriali concernenti le isole Spratly. Dunque, sebbene Xi Jinping abbia fatto la sua prima visita ufficiale in Vietnam nel 2015, le relazioni tra i due Paesi rimangono prudenti sul piano politico, mentre continuano a essere strette sul piano economico. La Cina è il principale partner commerciale del Vietnam; nel 2016 il Vietnam ha esportato quasi 22 miliardi di dollari in

Cina (equivalenti al 12,4% del totale delle esportazioni), facendo della Cina il terzo mercato d'esportazione dopo Stati Uniti (21,8%) e Unione Europea (19,2%). Per converso, le importazioni dalla Cina hanno raggiunto i 49,8 miliardi di dollari (ovvero il 28,7% del totale delle importazioni). È in questo quadro economico che va inserito il drastico cambiamento di posizione del Vietnam nei confronti della Cina dopo il 2015. Principalmente il Vietnam ora tende a sottolineare la "cooperazione" tra i due Paesi, limitando le allusioni a "tensioni/conflicti". Gli esempi della suddetta cooperazione tra Vietnam e Cina sono i seguenti:

1. la creazione di una **China-Vietnam Steering Committee for Bilateral Cooperation**, co-presieduta da Pham Binh Minh, Vice Primo Ministro del Vietnam e Ministro degli Esteri, e dal Consigliere di Stato cinese Yang Jiechi. Fino ad aprile 2017 incluso, la commissione ha organizzato 10 incontri per discutere questioni di cooperazione;
2. nel corso degli ultimi tre anni i leader vietnamiti – il Segretario Generale del Partito Comunista del Vietnam Nguyen Phu Trong, il Presidente Tran Dai Quang, il Primo Ministro Nguyen Xuan Phuc e l'ex Presidente dell'Assemblea Nazionale Nguyen Sinh Hung – hanno effettuato varie visite ufficiali in Cina;
3. il Vietnam sostiene la BRI cinese, mostrando la sua fiducia nella cooperazione con la Cina attraverso la presenza del Presidente Tran Dai Quang al *Belt and Road Summit* tenutosi a Pechino nel maggio 2017. Tuttavia, questa cooperazione si è rivelata piuttosto infruttuosa dato che, ad oggi, si contano solo due progetti legati alla BRI e i media vietnamiti raramente menzionano il summit e i progetti a esso legati. Nonostante il Presidente della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) si sia recato in Vietnam e abbia proposto prestiti per iniziative private vietnamite senza garanzie governative, il Vietnam non ha ancora ricevuto alcun prestito dalla AIIB (una prudenza forse dovuta all'alto debito pubblico vietnamita).

Nelle relazioni con Laos e Cambogia, il Vietnam adotta una linea diplomatica pragmatica. Mentre tra Vietnam e Laos vige una "special relationship", le relazioni tra Vietnam e Cambogia sono influenzate sia dalla Cina sia dai partiti d'opposizione cambogiani. Da un lato, il Segretario Generale e Primo Ministro vietnamita si è recato in visita ufficiale in questi due Paesi nel 2016 e nel 2017, per riaffermare le speciali relazioni di vicinato con il Vietnam. Dall'altro, il Vietnam ha proposto rapporti economici e investimenti tra i Paesi, come ad esempio la **Ha Noi -Vientiane Highway** o un **progetto** per una ferrovia che colleghi la capitale del Laos, Vientiane, con il Porto di Vung Ang in Vietnam.

Recentemente, il Vietnam ha rafforzato la cooperazione in materia di sicurezza **con il Giappone**, stretto rapporti economici con **l'Unione Europea** (attraverso l'accordo di libero scambio), e migliorato rapidamente le relazioni con gli **Stati Uniti**. Nel maggio 2017, il Primo Ministro Nguyen Xuan Phuc è stato il primo leader del Sud-est asiatico a visitare il Presidente Donald J. Trump dopo le elezioni. Nell'agosto 2017, a Washington, il Ministro della Difesa vietnamita, Ngo Xuan Lich, e il suo omologo statunitense James Mattis hanno concordato sulla necessità di migliorare le difese attraverso un accordo sulla libera navigazione nel Mar Cinese Meridionale. Un simbolo della cooperazione per la difesa tra i due Paesi è la visita di una portaerei statunitense in Vietnam, programmata per il **2018**. I leader vietnamiti sono perfettamente consci della necessità di promuovere un legame bilaterale con Washington, per far sì che il Presidente Trump tenga in considerazione il Vietnam e i suoi interessi.

Alla fine dell'APEC 2017 tenutosi in Vietnam, durante il quale sono stati siglati 121 accordi per un valore complessivo di **20 miliardi di dollari**, il Presidente cinese Xi Jinping si è recato in **visita ufficiale** a Ha Noi (la sua seconda visita ufficiale dal 2015) facendo del Vietnam il primo Paese visitato all'indomani del 19° Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese. Questa visita ha mandato importanti segnali: (1) ha sottolineato l'importanza delle relazioni Vietnam-Cina nel nuovo contesto, specialmente per quanto riguarda l'efficacia delle recenti attività diplomatiche vietnamite; (2) ha incrementato la cooperazione Vietnam-Cina rispetto ai cinque anni precedenti; (3) ha mostrato il grande interesse della Cina nella diplomazia di vicinato del Vietnam.

Tuttavia, per migliorare l'efficacia della cooperazione, entrambe le parti devono risolvere le seguenti criticità: (1) aumentare la fiducia politica reciproca attraverso attività che producano risultati osservabili; (2) aumentare il numero di canali di comunicazione bilaterale per nuove sfide (per esempio la BRI); (3) ridurre il deficit commerciale del Vietnam nei confronti della Cina attraverso una relazione equilibrata; (4) incentivare le grandi aziende di stato cinesi a investire in Vietnam; (5) rimuovere quote, dazi e barriere tecniche non necessarie per favorire la penetrazione nel mercato cinese di prodotti vietnamiti di alta qualità.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

LE RELAZIONI TRA MALAYSIA E CINA

di S.E. Dato' Abdul Samad Othman

Nel 1974 l'allora Primo Ministro della Malaysia Tun Abdul Razak visitò Pechino in una missione che egli stesso descrisse come "un viaggio di buona volontà e amicizia per piantare i semi di una mutua comprensione tra Malaysia e Cina". La storica visita fece della Malaysia il primo stato del Sud-est asiatico a stabilire relazioni diplomatiche con la Cina. Da allora la relazione bilaterale tra i due Paesi è cresciuta in modo significativo e sostanziale in ogni settore. Nel 2013 la relazione è infine stata elevata da "Strategic Cooperation" al rango di "**Comprehensive Strategic Partnership**". Ciò marcò il raggiungimento di un nuovo livello per la cooperazione bilaterale in molti settori, in particolare commercio, investimenti, turismo, educazione, servizi finanziari, sviluppo infrastrutturale, applicazione delle leggi, e difesa. La commemorazione nel 2014 del 40° anniversario dell'istituzione di relazioni diplomatiche tra i due Paesi ha riflettuto il continuo impegno da parte di entrambi i lati ad approfondire ed elevare ancora di più il legame.

La forza della relazione è il risultato diretto del duraturo impegno da parte dei vari governi succedutisi alla guida di Malaysia e Cina. Negli ultimi anni si è registrato un intenso scambio di visite diplomatiche che ha coinvolto le massime cariche istituzionali e ci si aspetta che il trend continui in futuro. Nel corso dell'incontro tra il Primo Ministro malaysiano Najib e il Presidente cinese Xi Jinping svoltosi nel maggio 2017 a Pechino durante il *Belt & Road Forum*, i due leader hanno sottolineato come i due Paesi debbano continuare a comunicare attraverso ogni canale e piattaforma disponibile (comprese le frequenti visite diplomatiche) al fine di discutere questioni di comune interesse.

All'interno del quadro generale di solidi legami bilaterali, la cooperazione economica ne rappresenta l'architrave: la Cina è il maggior partner commerciale della Malaysia dal 2009 (l'interscambio totale nel 2016 è stato pari a 58,01 miliardi di dollari con un aumento del 4,4% rispetto al 2015), e attualmente il secondo cliente e il primo fornitore. Nei primi cinque mesi del 2017 l'interscambio è ulteriormente cresciuto registrando un aumento del 32,6% rispetto allo stesso periodo del 2016 e raggiungendo 25,43 miliardi di dollari. Questa crescita è stata prodotta da un aumento delle esportazioni del 44,3% (pari a 11,34 miliardi) e da una crescita del 24,9% delle importazioni (15,09 miliardi). Per quanto concerne gli investimenti, al 31 dicembre 2016 in Malaysia sono stati effettuati **220 investimenti mani-**



L'allora (maggio 2017) Ambasciatore della Malaysia S.E. Dato' Abdul Samad Othman riceve il Direttore di RI5E, Giuseppe Gabusi, e il coordinatore della rivista, Gabriele Giovannini, presso l'Ambasciata della Malaysia a Roma. Immagine: Embassy of Malaysia in Italy.

fatturieri con partecipazione cinese per un valore di 4 miliardi di dollari, in particolare nei settori minerario, elettronico, dei minerali non metallici, tessile e nel settore della plastica. Nel solo 2016 sono stati avviati 33 progetti con partecipazione cinese per un valore totale di 1,06 miliardi, facendo della Cina il primo investitore nel Paese per la prima volta.

Inoltre, la Malaysia **è stato uno dei primi Paesi ad abbracciare l'Iniziativa "Belt & Road" (BRI)** concettualizzata dal Presidente Xi Jinping. Nel maggio 2017 Cina e Malaysia hanno firmato un memorandum finalizzato alla promozione del mutuo sviluppo economico attraverso la BRI. Dal punto di vista di Kuala Lumpur, l'iniziativa infatti offre enormi opportunità strumentali al raggiungimento dello status di Paese sviluppato entro il 2020, in particolare attraverso la realizzazione di infrastrutture rivoluzionarie.

La cooperazione economica si è recentemente allargata al settore finanziario: nel 2014 le due banche centrali hanno raggiunto un **accordo** per l'istituzione di una banca di compensazione per il renminbi a Kuala Lumpur, funzionale all'obiettivo di Pechino di internazionalizzare la propria valuta. Essendo un importante hub per la finanza regionale e islamica, la Malaysia si posiziona tra i primi dieci centri *offshore* per le contrattazioni in renminbi e con l'accordo del 2014 è diventata, dopo Sin-

gapore, il secondo Paese nel Sud-est asiatico a ospitare una banca di compensazione per la valuta cinese.

Le solide basi costituite da scambi commerciali e investimenti hanno permesso ai due Paesi di esplorare modalità di cooperazione anche nella sfera della sicurezza, giungendo nel 2005 a firmare un accordo per sviluppare la cooperazione bilaterale in materia di **difesa** – il primo firmato da Pechino con uno stato del Sud-est asiatico – e nel 2014 a condurre la prima esercitazione militare congiunta in Malaysia.

Nel settore turistico, invece, la Cina è considerata un importante mercato per la Malaysia, tanto in termini di arrivi quanto dal lato dell'attrazione di valuta estera. Nel 2016 il flusso di turisti cinesi è cresciuto del 26,7% rispetto al 2015, raggiungendo 2,1 milioni (circa 500 mila in più rispetto al 2015) e rappresentando il 7,9% degli arrivi totali.

Anche gli scambi culturali e tra le due popolazioni poggiano su solide fondamenta, nutriti dalla collaborazione universitaria e tra think tanks che favorisce scambi di studenti tra

Malaysia e Cina. La **recente apertura** a Sepang di un campus della Xiamen Malaysia University (XMU), uno dei primi campus all'estero di un'università pubblica cinese approvati dal governo cinese, ha testimoniato la solida collaborazione permettendo di raggiungere un nuovo livello nei legami bilaterali, ed evidenziando la solidità non solo degli scambi tra le due popolazioni, ma anche l'apertura dei due governi.

Le buone e strette relazioni tra Malaysia e Cina si fondano su mutuo rispetto, fiducia, e sincera amicizia. La Malaysia tiene in grande considerazione il fatto che nei quattro decenni intercorsi dall'istituzione di relazioni diplomatiche la cooperazione è cresciuta oltre i tradizionali legami economici per includere, tra gli altri, educazione, trismo, difesa, agricoltura, finanza, trasporti. La Malaysia confida che la già fiorente relazione con la Cina continuerà a crescere senza sosta.

Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.

Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

CINA, MALAYSIA E L'INIZIATIVA "BELT AND ROAD": IL CASO DELL'EAST COAST RAIL LINK

di *Guanie Lim*

D all'indipendenza nel 1957 la Malaysia, al fine di far crescere la propria economia, ha adottato un approccio generalmente liberale rispetto a commercio e investimenti internazionali, raggiungendo, grazie alla propria strategia orientata verso l'esterno, lo status di **economia di recente industrializzazione (NIE)**. Tale modello di sviluppo economico è però stato sottoposto a pressioni considerevoli negli ultimi anni con la **perdita di appetibilità del Paese** agli occhi degli investitori internazionali in seguito all'emergere di nuovi NIEs come Vietnam e Polonia. Oggi la Malaysia è di fronte alla transizione verso attività a maggior valore aggiunto che richiedono tecnologie sempre più sofisticate e un capitale umano di qualità più elevata. Incontrando difficoltà

crescenti ad attrarre investimenti diretti esteri (IDE) dagli investitori "tradizionali" (ovvero blocco occidentale, Singapore e Giappone) il governo malaysiano è costretto a cercare fonti alternative. In altre parole investitori "non tradizionali" come Cina e Arabia Saudita stanno diventando partner attraenti, nel caso della Cina, ancor di più dopo la formulazione dell'iniziativa "Belt & Road" (BRI). Secondo i dati della **Malaysian Investment Development Authority** con un totale di 1,6 miliardi di dollari di investimenti (pari al 17,5% del totale) nel 2016 la Cina è diventata il primo investitore superando Paesi Bassi (1,1 miliardi), Germania (860,9 milioni), Regno Unito (860,9 milioni) Corea del Sud (728,5 milioni) e Singapore (695,4 milioni).

Cavalcando la BRI, il **Primo Ministro malaysiano Najib Razak ha sposato con entusiasmo il progetto dell'East Coast Rail Link (ECRL)** nel corso di una visita di una settimana a Pechino nel novembre 2016. Il progetto, che vede l'azienda di stato cinese China Communications Construction Company (CCCC) come principale appaltatore e la Export-Import Bank of China come finanziatore tramite un prestito agevolato, risponde alla necessità di migliorare i collegamenti tra gli stati meno sviluppati della costa orientale del Paese (Pahang, Terengganu e Kelantan) e Selangor, lo stato più ricco del Paese. L'importanza del progetto emerge chiaramente dal fatto che il governo abbia **velocizzato** il processo per iniziare la costruzione nel luglio 2017, anziché a fine 2017 come previsto inizialmente. Per la Cina l'ECRL rappresenta un altro progetto di primo piano all'interno della BRI in un Paese chiave del Sud-est asiatico, ma



Il Primo Ministro della Malaysia, Najib Razak (al centro) osserva un modello dell'East Coast Rail Link assieme al Consigliere di Stato cinese Wang Yong (terzo da sinistra) nell'agosto 2017. Immagine: Fotobernama.

ha anche una **valenza geopolitica** dal momento che connette il Porto di Kuantan nella costa orientale della Malaysia peninsulare (di proprietà congiunta di un conglomerato malaysiano e di un'altra azienda di stato cinese, la Guangxi Beibu Gulf International Port Group) al Porto di Klang sulla costa occidentale. Questo potenziale ponte terrestre potrebbe fornire alla Cina una soluzione significativa alla dipendenza dallo Stretto di Malacca – attraverso cui transita circa l'80% del fabbisogno energetico cinese – e quindi al cosiddetto "Dilemma di Malacca". La nuova infrastruttura creerà quindi vie commerciali alternative a forte coinvolgimento cinese dato che la Cina, attraverso le proprie imprese di stato, ha un interesse diretto tanto nel Porto di Kuantan, quanto nella stessa ECRL come mostrato dalla mappa a lato.

Tuttavia, nonostante l'ECRL possa sembrare un progetto grandioso sulla carta, rimangono numerose incertezze che potrebbero compromettere tale punto di vista. Innanzitutto, non sembra pratico. Se trasportare un container tramite ferrovia può costare venti volte di meno rispetto ad una spedizione aerea, resta tuttavia più costoso che trasportarlo via mare; la rotta terrestre-marittima che va dal Porto di Klang al Porto di Kuantan utilizzando l'ECRL comporta pertanto un costo maggiore di circa **6 dollari per tonnellata** rispetto all'esistente rotta tramite lo Stretto di Malacca. Inoltre, la presunta riduzione in termini di tempo favorita dall'ECRL (135 ore contro 165, ovvero una contrazione del 18%) è **vantaggiosa solo per il trasporto di beni di valore elevato o deperibili**, ma gli spedizionieri di merci generiche **normalmente non sono interessati** a sostenere



La nuova potenziale rotta commerciale aperta dalla East Coast Rail Link. Immagine: Elaborazione RISE da The Straits Times

un costo maggiore sotto forma di commissioni di trattamento multiple (portuali e ferroviarie) al posto di una singola voce di spesa. Va sottolineata anche la questione della praticità, dal momento che gli operatori solitamente mirano a minimizzare il numero di soggetti che prendono in consegna la loro merce. Infatti, dopo aver ipoteticamente scaricato dal Porto di Klang e aver trasferito un carico su un vagone ferroviario, bisognerebbe scaricare nuovamente al Porto di Kuantan prima di trasferirlo definitivamente su un'altra nave mercantile. Di conseguenza, pur considerando la riduzione temporale, ciò implica un aumento dei soggetti coinvolti. Va riconosciuto che le tecnologie nel settore dei trasporti potranno evolversi in futuro rendendo più utile l'ECRL, ma le attuali pratiche commerciali non sostengono questa modalità di movimento delle merci. Più prosaicamente il trasporto su ferrovia non costituisce un perfetto sostituto delle navi container a causa dello spazio limitato offerto dai treni blocco. Come riportato dal [The Straits Times](#) gli ultimi treni diretti a Londra dalla Cina possono trasportare solo 200 TEU (unità equivalente a venti piedi), mentre una grande nave container ha una capacità pari a 20.000 TEU.

In secondo luogo, il progetto sconta un grado non sufficiente di chiarezza e trasparenza. Secondo [Yeo Bee Yin](#), un membro dell'opposizione, il progetto è stato affidato alla CCCC in assenza di una gara pubblica determinando un alto rischio, a causa della mancata competizione, che il costo sia sopravvalutato e/o che si verifichi un eccesso di design. Una gara pubblica ridurrebbe anche il rischio di [rent-seeking](#), un problema annoso che affligge i progetti pubblici nel Paese. Inoltre, il go-

verno federale non ha reso pubblico lo studio di fattibilità e a precisa richiesta, nel novembre 2016, il Ministro dei Trasporti Liow Tiong Lai ha [promesso](#) che lo studio sarà pubblicato non appena finalizzato, senza tuttavia fissare una data specifica. Ad oggi, a quattro mesi dalla cerimonia inaugurale tenutasi lo scorso agosto, lo studio di fattibilità non è ancora stato divulgato dal Ministero dei Trasporti, lasciando così dubbi circa la fattibilità e i costi del progetto. La popolazione malaysiana subirebbe perdite ancora superiori qualora l'ECRL non dovesse generare un sufficiente volume di traffico di merci e passeggeri, finendo per essere sottoutilizzata.

Per riassumere, la leadership malaysiana si è dimostrata perspicace nel saper corteggiare la Cina per far fronte alle sfide economiche e l'ECRL ne è un esempio, dato il suo potenziale di migliorare la connettività tra le due coste. Ciononostante, il progetto solleva varie preoccupazioni a partire dall'apparente difficoltà di applicazione concreta e dalla mancanza di informazioni rese disponibili, rischi che non possono essere ignorati se il progetto verrà realizzato. Se i malesiani, come "proprietari" finali dell'ECRL, devono essere consapevoli di tali rischi, la Cina e la CCCC devono comprendere che progetti che non portano valore ai Paesi riceventi (in questo caso la Malaysia) sono destinati a rafforzare la percezione che le iniziative cinesi siano per natura egoistiche.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

LA CINA VISTA DAL LAOS: INCOMMENSURABILE ASIMMETRIA, MA INEVITABILE GEOGRAFIA

di [Gabriele Giovannini](#) *

Per comprendere come il Laos percepisce la Cina e la sua crescente influenza regionale non si può prescindere, nonostante possano apparire scontati, da elementi prettamente quantitativi. Con meno di 7 milioni di abitanti il Laos ha un peso demografico equivalente a quello di Kunming, capoluogo della confinante provincia cinese dello Yunnan; il Pil cinese è pressappoco 700 volte quello del Laos (16 miliardi di dollari nel 2016) e mentre la spesa militare annuale di Pechino si aggira sui [150 miliardi di dollari](#), il Laos tra il 2004 e il 2013 non ha mai superato i [26 milioni di dollari](#).

La combinazione tra una tale disparità di risorse, la prossimità geografica e la solidità della relazione diplomatica tra Vientiane e Pechino, si traduce immanabilmente in crescenti flussi di capitali, beni e persone dalla Cina verso il Laos. La Cina gioca ormai un ruolo da protagonista assoluto soprattutto sul fronte degli investimenti diretti esteri (IDE) non solo in quanto [primo investitore](#) in Laos, ma anche grazie a una tendenza ormai quasi trentennale: [la quota totale di investimenti cinesi](#) tra il 1989 e il 2014, pari al 33,1%, supera infatti nettamente quella di Thailandia (27,4%) e Vietnam (20,9%). Inoltre, nonostante le [statistiche](#) sugli aiuti pubblici allo sviluppo indichino che nel 2015 il Giappone con 107 milioni di dollari sia il primo donatore del Laos (seguito da Corea del Sud e Australia) [policymakers](#) e [media](#) cinesi sottolineano che se si considerano [tutti i flussi di capitali](#) il primato passa alla Cina. Meno preponderante, invece, il ruolo cinese a livello commerciale e turistico. Nel 2016 la Cina ha assorbito il 12,6% delle esportazioni e il 9,4% delle importazioni del Laos, quote nettamente inferiori al 17,7% e 36,7% fatto registrare dalla Thailandia, tradizionalmente primo partner commerciale del Paese. E anche i turisti cinesi che hanno visitato il Laos nel 2015 sono risultati essere ancora molto meno numerosi (410 mila) di quelli thailandesi (oltre 2 milioni) o vietnamiti (circa 1 milione).



Lavoratori cinesi durante la cerimonia d'inaugurazione della ferrovia ad alta velocità tenutasi a Luang Prabang (Laos) il 25 dicembre 2016. Immagine: Xinhua/Liu Ailun

Legami economici tanto fiorenti affondano inevitabilmente le proprie radici in una relazione diplomatica altrettanto robusta. Dalla normalizzazione dei rapporti di fine anni '80 la relazione bilaterale si è infatti sviluppata sensibilmente, dapprima con un accordo di cooperazione firmato nel 2000 in seguito all'assistenza cinese durante la crisi finanziaria asiatica, e poi con l'istituzione di una **"Comprehensive Strategic Partnership"** nel 2009, permettendo alla Cina di diventare il partner politico di maggior rilievo per il Laos dopo il Vietnam e di avviare una collaborazione anche in tema di sicurezza contribuendo con forniture e assistenza militari.

Tutti questi dati sottolineano l'incommensurabile asimmetria tra i due Paesi in termini di risorse di potenza (*capabilities*). Tra i corridoi del potere e negli ambienti diplomatici di Vientiane non è raro sentir affermare che "la Cina è troppo grande... troppo potente", esclamazioni che unite alla percezione del Laos (sia **interna** sia **esterna**), spesso definito *"Tiny Laos"*, cristallizzano inequivocabilmente l'assimmetria di potere che emerge dai numeri. Ma proprio il focalizzarsi esclusivamente sul fatto che l'intensificarsi dei legami con Pechino possa rendere il Laos estremamente dipendente dalla Cina rischia di portare l'osservatore a dare per scontato l'esito pratico dell'asimmetria tra i due Paesi. Come recentemente sottolineato da **autorevoli pubblicazioni accademiche** non ci sono prove chiare che manifestino la capacità della Cina di mettere a frutto le risorse della potenza per raggiungere i propri obiettivi anche quando essi confliggono con le preferenze di altri stati. Focalizzarsi solo sui legami economico-politici rischia altresì di portare a trascurare un fattore altrettanto rilevante: la variabile geografica. La geografia rappresenta infatti un dato chiave per decifrare le relazioni sino-laotiane dal momento che Pechino vede nel Laos un **punto di transito imprescindibile** per connettere la Cina al Sud-est asiatico nel quadro dell'Iniziativa della "Belt & Road" (BRI), mentre Vientiane vede negli investimenti cinesi e nella BRI un'opportunità imperdibile per concretizzare una delle sue politiche prioritarie: trasformare il Laos da **"landlocked" a "land-linked"**.

Tuttavia, se si analizza il **maggior investimento** infrastrutturale (circa 6 miliardi di dollari) cinese in Laos, la ferrovia ad alta velocità che attraverserà il Paese connettendo per la prima volta la rete ad alta velocità cinese con un altro stato (e che permetterà, nei piani cinesi, di raggiungere in futuro **Bangkok, Kuala Lumpur e Singapore**), si può notare chiaramente la difficoltà della Cina di convertire la propria supremazia in risultati concreti anche in un caso in cui l'interlocutore è uno degli stati più piccoli e deboli del Sud-est asiatico. Infatti, nonostante la generale convergenza di interessi tra i due Paesi, e la firma di un *Memorandum of Understanding* (MoU) nell'aprile 2010, la trattativa con Vientiane è stata tutt'altro che semplice e i lavori di costruzione sono potuti iniziare **solo nel 2017** dopo il raggiungimento di un nuovo MoU a fine 2015. Nonostante l'interesse condiviso a costruire la ferrovia, quattro divergenze principali hanno impedito una conclusione più rapida della trattativa: la dimensione dell'investimento e i rischi finanziari per il Laos; l'entità delle concessioni terriere richieste dalla Cina; la preferenza del Laos a posticipare il progetto in favore di infrastrutture più urgenti come strade, scuole e ospedali; il timore del governo laotiano che l'arrivo di circa centomila lavoratori cinesi (inevitabili sia perché richiesto dalla Cina sia per la mancanza di competenze della forza lavoro locale) potesse alimentare le **tensioni** già emerse tra lavoratori cinesi e popolazione locale.

Per concludere, il Laos nel caso della ferrovia ha saputo gestire – e contenere – l'incommensurabile asimmetria di potere con la Cina facendo leva su un'altra risorsa della potenza spesso trascurata in quanto difficilmente "imbrigliabile" in teorie generali: la posizione geografica. Dopo tutto, come ha dichiarato all'autore un alto funzionario del Ministero dei Trasporti laotiano, "la Cina non può collegarsi alla Thailandia tramite una ferrovia ad alta velocità sorvolando il Laos".

* L'analisi si basa su dati raccolti dall'autore nella sua attività di ricerca sul campo condotta in Laos nell'ambito della ricerca di dottorato.



Il Parlamento australiano a Canberra. Immagine: www.aph.gov.au

TRA LE RIGHE DEL DIBATTITO SULL'INFLUENZA CINESE IN AUSTRALIA

di Sam Hardwick

Se avete sfogliato un quotidiano australiano negli ultimi due mesi vi sarete molto probabilmente imbattuti in un **editoriale** o in un **commento** sull'"influenza cinese" in Australia, due parole usate ormai abitualmente per riferirsi a varie questioni scottanti che stanno iniziando a determinare la percezione australiana del potere della Cina. Tra queste vi sono le accuse nei confronti di enti collegati al Partito Comunista Cinese di **interferire** con la libertà di espressione nelle università australiane e il disagio di fronte alle donazioni cinesi a favore di partiti politici australiani. Questa narrazione è emersa in un contesto delineato da una relazione bilaterale eccezionalmente ampia e dinamica dove oltre 1,2 milioni di australiani hanno origini cinesi e i membri della comunità sino-australiana hanno giocato un ruolo importante nella storia moderna dell'Australia. Per vari anni la Cina è stata il primo partner commerciale dell'Australia, e i legami economici si stanno intensificando. La percezione in Australia della Cina è

migliore rispetto a quanto avviene negli Stati Uniti, nel Regno Unito o in Canada, e, stando ai dati di uno dei **più autorevoli sondaggi sulla politica estera in Australia**, se si domanda a un australiano quale tra Cina e Stati Uniti sia il partner più importante si otterrà una risposta equamente ripartita. La discussione sull'influenza cinese in Australia è solitamente basata sulla questione più generale di come la crescita cinese possa influenzare la politica estera australiana e in particolare la relazione con Washington. Il fatto che l'Australia sia più vicina alla Cina è oggi più evidente, e forse più dibattuto, che mai dall'inizio del XXI secolo. Che ciò stia accadendo durante la presidenza statunitense più isolazionista da prima della Seconda guerra mondiale non rappresenta certamente una coincidenza.

Le università hanno dominato la copertura mediatica recente sull'influenza cinese e sono un esempio istruttivo da cui iniziare per comprendere il dibattito. Con il 37% degli studenti internazionali, nel 2016 la Cina è stata la fonte principale di studenti stranieri giunti nel Paese. Da qualche tempo i giornalisti investigativi si concentrano sul ruolo delle **"reti informative"** cinesi all'interno delle università, mettendo in luce la risposta del controspionaggio. Lo scorso ottobre sembra che ufficiali del governo abbiano dichiarato ad **ABC News** che Pechino utilizza i gruppi studenteschi cinesi per "spiare gli studenti cinesi in Australia e per sfidare gli accademici il cui punto di vista si scontra" con quello del Partito. Il dibattito ha raggiunto i massimi livelli: il Ministro degli Esteri Julie Bishop ha **commentato** che l'Australia non "vuole vedere la libertà di espressione limitata in alcun modo che coinvolga studenti o accademici stranieri".

Voci autorevoli si sono levate dal mondo imprenditoriale e universitario per chiedere una risposta che tenesse in considerazione **l'importanza di non compromettere** la costruzione di relazioni positive con gli studenti cinesi in quanto futuri ambasciatori culturali ed economici dell'Australia. Come ha **osservato** il Presidente dell'Australian National University (ANU) Brian Schmidt, "non ci sono vantaggi nel lasciare che preoccupazioni in materia di sicurezza relative a una piccola parte di studenti internazionali pregiudichino la nostra attitudine nei confronti di tutti gli studenti internazionali".

Negli scorsi mesi si sono similmente intensificate le preoccupazioni legate alle donazioni a favore di forze politiche da parte di *donors* con origini cinesi, per lo più cittadini australiani. L'agenzia australiana per la sicurezza nazionale, Australia Security Intelligence Organisation (ASIO), **avrebbe fornito istruzioni** a politici su come le donazioni possano essere un "veicolo per l'influenza del Partito Comunista Cinese". A differenza di Paesi come Stati Uniti, Regno Unito e Canada, l'Australia non vieta donazioni straniere verso soggetti politici e se l'Australia dovesse inasprire le regole, come **molti credono** debba fare, lo farà nei confronti di tutti i Paesi. Attualmente è in corso un'**indagine** multipartitica sulle donazioni straniere.

Lo sfondo del dibattito politico è rappresentato dalla colossale relazione economica: l'anno scorso la Cina ha pesato per **oltre un quarto** dell'interscambio australiano e gli investimenti diretti esteri (IDE) cinesi sono in continua crescita. I legami economici sembrano prosperare nonostante il clima politico: negli ultimi due anni l'Australia ha infatti bloccato le offerte cinesi per due grandi progetti di investimento, inclusa una per il fornitore pubblico di energia Ausgrid, sulla base di motivazioni non meglio specificate di sicurezza nazionale. Gli economisti hanno **criticato il veto** e messo in guardia di fronte alle implicazioni che potrebbe avere per un Paese come l'Australia la cui crescita tradizionalmente poggia sugli IDE.

Questi sviluppi hanno implicazioni per la relazione sino-australiana e per la regione. Come l'Australia li affronterà dipenderà da come definirà i propri interessi nazionali e la propria posizione nell'ordine regionale. Ciononostante, ad eccezione di commenti a margine di contesti quali i dialoghi regionali sulla sicurezza, il governo australiano, che è cosa diversa da alcuni funzionari loquaci, è rimasto virtualmente in silenzio sul tema. Allan Gyngell, ex direttore della principale agenzia di valutazione dell'intelligence australiana, ha osservato che "la Cina sta diventando un rappresentante degli Stati Uniti nel dibattito sulla sicurezza nazionale australiano", aggiungendo che "una posizione di risoluta opposizione alla Cina sta diventando un metro per valutare la fedeltà all'alleanza". La sfida di gestire le relazioni con gli Stati Uniti di Trump, e le incertezze rappresentate dalla sua

amministrazione, colmano gli spazi tra le righe del dibattito australiano sull'influenza cinese. Tutti i giorni l'Australia deve affrontare interrogativi che riguardano allo stesso tempo la Cina e gli Stati Uniti: come bisogna gestire il coinvolgimento nell'iniziativa "Belt and Road" (BRI)? Conviene partecipare in operazioni congiunte con gli Stati Uniti per la "libertà di navigazione" nel Mar Cinese Meridionale? L'élite diplomatica australiana ha visioni diverse circa la traiettoria regionale della Cina in relazione agli Stati Uniti: John Lee, attualmente consigliere senior del Ministro degli Esteri, nel 2015 ha **scritto** che il trend è "quasi sicuramente in direzione di una maggiore competizione in Asia, ma fortemente orientata a favore degli Stati Uniti". Altri, incluso Gyngell, sostengono che "gli Stati Uniti non saranno in grado di mantenere il primato militare in Asia orientale" e che l'Australia si deve preparare a questa realtà. Come evidenziato dalle **critiche** avanzate a maggio dal Ministro degli Esteri ombra, Penny Wong, contro "l'inspiegabile ambiguità" della coalizione di governo rispetto alla BRI e "le opportunità che essa offre", i due principali partiti politici, al posto del tradizionale compromesso, stanno sviluppando aree di divergenza rispetto alla Cina.

Il dibattito sull'influenza cinese, con tutta la sua opacità e la sua gestione nel sottobosco della burocrazia, chiarisce in parte due obiettivi dell'Australia. Il primo consiste nella priorità di accrescere la comprensione istituzionale della politica, dell'economia e della cultura cinesi. Con il prosieguo delle riforme in Cina, riuscire a individuare aree di cooperazione e interessi comuni sarà vitale per l'Australia. A tal fine, una **proposta** che sta prendendo piede è la costituzione di una commissione binazionale indipendente Australia-Cina per favorire la gestione degli scambi bilaterali. Il secondo obiettivo consiste nel manenere cornici istituzionali forti e chiare per gestire i casi di interferenza esterna. Come **suggerito** da un esperto di sicurezza, l'Australia deve definire in modo più preciso "quali siano le attività penalmente rilevanti dell'interferenza straniera, quali attività vadano classificate come pratiche diplomatiche inaccettabili e quali invece siano semplicemente effetti collaterali dei numerosi benefici derivanti dalla connettività regionale e globale". Tutte le relazioni bilaterali implicano dei rischi, alcuni dei quali derivano da differenze nel sistema politico, e per gestire tali rischi l'Australia necessita di una leadership politica misurata e forti istituzioni bilaterali e regionali. Nonostante il recente clamore attorno all'influenza cinese, il successo dell'Australia poggia sul multiculturalismo e su una partecipazione diversificata alla vita sociale e politica del Paese. Porsi un obiettivo inferiore sarebbe un errore tanto di politica interna quanto per le relazioni internazionali dell'Australia.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Leggi (e condividi) questo articolo anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

INDIA E CINA: UN TANGO NEL SUD-EST ASIATICO

di Smita Sharma

Recentemente, l'inviato dell'Unione Europea in India, Tomasz Kozlowski, ha ricordato come l'Europa si aspettasse che l'India compilasse il semplice consueto rapporto di due pagine sul Contributo Programmato e Definito a Livello Nazionale (INDC) prima del summit sui cambiamenti climatici del 2015. Ma, contrariamente alle aspettative, l'India se n'è uscita con quasi quaranta pagine di un rapporto dettagliato, ha giocato un ruolo attivo nei negoziati, e ha mantenuto saldi i suoi impegni al rispetto dell'Accordo sul Clima di Parigi nonostante le azioni di Trump. L'Ambasciatore Kozlowski ritiene che l'India del Primo Ministro Modi sia diventata più schietta sulla scena globale. A un pubblico evento, il Ministro degli Esteri S Jaishankar ha articolato una posizione che rimane spesso inespresa. Scavando nella grande iniziativa cinese della "Belt and Road" (BRI), Jaishankar ha detto: "L'India è stata pioniere della Connettività, e non sto parlando della Grand Trunk Road che venne molto più tardi. Abbiamo molta più titolarità sulla Via della Seta di chiunque altro. Forse a un certo punto abbiamo perso quel marchio". Il marchio India si è evoluto. Con la sua popolazione di quasi un miliardo e trecento milioni di persone e un'economia di 2.500 miliardi di dollari, l'India è oggi uno dei mercati che crescono di più al mondo. L'India è anche uno dei principali acquirenti di forniture di armi. Nella strategia dell'amministrazione Trump sull'Afghanistan e l'Asia Meridionale, recentemente svelata, l'India occupa un ruolo preminente e nel Sud-est asiatico Singapore sta sollecitando l'India a connettersi più arditamente con i Paesi ASEAN. Il Segretario di Stato americano Rex Tillerson, prima della sua prima visita ufficiale in India, ha sottolineato la necessità per Delhi e Washington di sforzarsi per fornire nella regione Indo-Pacifica meccanismi finanziari sostenibili alternativi per impedire che le economie emergenti e le democrazie in erba cadano nelle trappole del debito cinese e perdano la loro sovranità. Le aspettative indiane sono alte, ma l'elefante è anche consapevole della formidabile crescita della Cina. Con la sua economia da 11.000 miliardi di dollari, una poderosa infrastruttura militare, e capacità cibernetiche, Pechino è un esuberante avversario con diritto di veto, che sfida la crescita dell'India.

Per l'India, il fardello dell'umiliante sconfitta contro la Cina nella guerra del 1962 ha plasmato da un tempo lunghissimo le risposte e le politiche nei confronti di Pechino. L'India solo ora sta emergendo dall'ombra del 1962, ma la Grande Muraglia Cinese non è facile da scalare. Nel commercio bilaterale di 71 miliardi di dollari, l'India registra un allarmante deficit commerciale di 51 miliardi di dollari. La disputa frontaliera di lunga data



Una turista indiana in visita alla Grande Muraglia cinese. Immagine: Smita Sharma

rimane una questione spinosa malgrado i molteplici round negoziali. Intrusioni a cavallo della Linea di Controllo Effettivo e stalli militari come quello di 21 giorni a Depsang nel 2013 fino a quello recente di 73 giorni nel trivio India-Bhutan-Cina di Doklam, hanno fatto poco per colmare il deficit di fiducia. La Cina è emersa come l'unico maggiore blocco sulla via dell'ambizione dell'India a un posto nel Gruppo dei Fornitori Nucleari, che conta 48 membri. Pechino continua nel Consiglio di Sicurezza a proteggere menti del terrore come Masood Azhar e Zaki ur Rehman Lakhvi, sponsorizzati dal Pakistan, il suo amico per tutte le stagioni, ma ricercati dall'India per atroci atti di violenza. L'India si oppone fortemente al progetto da 46 miliardi di dollari del Corridoio Economico Cina-Pakistan, collegato alla BRI, poiché attraversa il "territorio illegale" del Kashmir occupato dal Pakistan. Nel frattempo, la Cina sta velocemente espandendo la sua influenza attraverso aiuti e infrastrutture nell'immediato vicinato dell'India, inclusi il Nepal, lo Sri Lanka, le Maldive, e il Myanmar. Per la Cina, l'asilo indiano al Dalai Lama, il leader spirituale tibetano, è un grosso punto critico. Il leader religioso, premio Nobel per la Pace, è accusato da Pechino di macchinazioni politiche per alimentare il fuoco della secessione in Tibet. E il contesto di policy dell'India, estendendosi oltre l'Oceano Indiano al Mar Cinese Meridionale, ha fatto aggrottare le sopracciglia a Pechino. Nel gennaio del 2015, un primo Documento Congiunto Indo-americano di Visione Strategica ha portato all'interno dell'India il conflitto sul Mar Cinese Meridionale, scrollandosi di dosso il lungo cauto silenzio indiano sul sino-espansionismo nella sfera marittima. Più del 55% del commercio dell'India passa attraverso le rotte marine del Mar Cinese Meridionale e dello Stretto di Malacca, che valgono in totale 5.000 miliardi di dollari di scambi. Mentre per la Cina gli Stati Uniti, il Giappone e la Corea del Sud rimangono le priorità assolute, i tradizionali legami dell'India con il Vietnam e la vendita di armi allo stesso costituiscono un fatto irritante. La Cina, mentre obietta fortemente alla salita dell'India a bordo dell'ASEAN, osserva da vicino i legami che Nuova Delhi sta approfondendo con i Paesi ASEAN, e le unità di esplorazione di gas e petrolio negli stati litoranei del Mar Cinese Meridionale.

Malgrado le differenze acute, ci sono stati punti di convergenza tra i due giganti asiatici nei forum globali nel passato. Al summit di Copenaghen del 2009, l'allora Primo Ministro cinese Wen Jiabao si rivolse al Primo Ministro

Mammohan Singh all'ultimo momento e cercò il sostegno dell'India contro le pressioni montate dalle nazioni occidentali. I due Paesi hanno anche forgiato una cooperazione all'interno dei forum multilaterali, inclusi i BRICS, la Shanghai Cooperation Organization (SCO), e la banca di sviluppo per i BRICS. Ma le dinamiche sono cambiate. Nel suo libro "Come l'India vede il mondo" l'ex ministro degli esteri Shyam Saran scrive: "La Cina è determinata a plasmare l'ordine internazionale politico ed economico in una maniera allineata ai propri interessi. Ma in questa ricerca non considera più l'India come una fonte di sostegno. Con l'avvento di Xi Jinping, cerca un nuovo tipo di "relazioni tra grandi potenze", collocandosi allo stesso livello degli Stati Uniti". Oggi, dopo il diciannovesimo Congresso del Partito Comunista (CPC), il Presidente cinese Xi Jinping ha uno status elevato che lo colloca tra Mao Zedong e Deng Xiaoping. Nel suo discorso di apertura al CPC, Xi ha espresso orgoglio per le azioni assertive nel Mar Cinese Meridionale e ha chiesto all'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) di proiettare il potere su scala globale entro il 2050. Impacchettata nell'iper-nazionalismo, la bellicosità della Cina sulla terra e in mare continuerà a sfidare l'ordine basato sulle regole internazionali che pretende di sostenere.

Nel trattare con una formidabile Cina, l'India dovrà esercitare pazienza e prudenza. Finché l'India non mette a posto la sua struttura di governance interna, e non riduce il gap economico

e militare con la Cina, non ci sarà molto da guadagnare nello stuzzicare il dragone senza un'adeguata potenza di fuoco per combattere. Ma l'adozione di misure compensative contro l'avversario avverrà attraverso raggruppamenti regionali di Paesi che la pensano allo stesso modo, in opposizione all'asserzione unilaterale di potere di Pechino. L'India sta collaborando strettamente con gli Stati Uniti e con gli alleati-chiave nella regione. Presto il Dialogo di sicurezza quadrilaterale tra India, Stati Uniti, Giappone e Australia, iniziato nel 2007 ma interrotto dal governo di Kevin Rudd, sarà ufficialmente rinato come Indo-Pacific policy, sostenuta dal governo di Abe. Ma un Trump transazionale avrà bisogno di Pechino per contenere una Corea del Nord nucleare. Nel frattempo, l'India guadagnerà dalle discussioni con la vecchia amica Russia, e il blocco ASEAN che scolpisce un accordo di libero scambio con sei nazioni incluse l'India e la Cina potrebbe essere una piattaforma per la cooperazione con Pechino. Come dice il proverbio cinese, "Come la distanza testa la forza di un cavallo, così il tempo mostra la sincerità di una persona". Il sogno cinese porterà a una spinta economica o a un incubo nella regione? Dipenderà da come Xi piloterà la relazione sino-indiana.

*Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

LA CRESCENTE PRESENZA CINESE NEL PACIFICO E LA REAZIONE LOCALE

di Denghua Zhang

La crescita della Cina è diventata un fenomeno di primaria importanza per le relazioni internazionali. Negli ultimi anni Pechino ha compiuto uno sforzo enorme per accrescere la propria influenza all'estero e la regione del Pacifico, composta da **quattordici stati sovrani insulari**, non fa eccezione. Dal 2006, infatti, la presenza della Cina è divenuta più visibile e, oltre alle sempre più frequenti visite diplomatiche di alto livello, sono cresciuti rapidamente gli aiuti e gli investimenti provenienti dalla Cina.

Papua Nuova Guinea è il Paese più grande e più popoloso della regione e il partner principale di Pechino nel Pacifico. Il governo cinese ha dato grande importanza alla regione



Lavoratori cinesi in un mercato locale a Basamuk nella provincia di Madang in Papua Nuova Guinea. Immagine: gentile concessione di Shaun Gessler.

nell'ultimo decennio: nell'aprile 2006 il premier cinese Wen Jiabao ha visitato le Fiji, segnando la **prima visita** di un premier cinese nella storia del Paese, dove ha inaugurato il *China-Pacific Islands Countries Economic Development and Cooperation Forum*. La misura più rilevante promessa da Wen Jiabao in quell'occasione fu un prestito agevolato da **643,1 milioni di dollari**. Durante il secondo Forum, tenutosi a Guangzhou nel novembre 2013, la Cina si è impegnata a garantire **un altro miliardo di dollari** in prestiti agevolati ai Paesi del Pacifico nei quattro anni successivi.

Un anno più tardi Xi Jinping ha effettuato la sua prima visita ufficiale nella regione in qualità di Presidente annunciando di voler elevare i rapporti a **relazione strategica** di mutuo rispetto e sviluppo comune. Nell'occasione Xi ha promesso duemila borse di studio e cinquemila programmi formativi brevi entro cinque anni, oltre a invitare i Paesi del Pacifico a partecipare all'Iniziativa "Belt & Road" (BRI).

Papua Nuova Guinea, insieme alle Fiji, è il partner principale di Pechino nella regione. Sotto il profilo politico i due stati dall'avvio di formali relazioni diplomatiche nell'ottobre del 1976 hanno mantenuto frequenti visite di alto livello e Papua Nuova Guinea non si è discostata dal sostegno alla politica di "una sola Cina" nonostante la **crisi diplomatica** esplosa nel luglio 1999 allorché il governo del Primo Ministro Bill Skate firmò un accordo con Taiwan che prevedeva l'istituzione di relazioni diplomatiche in cambio di 2,35 miliardi in prestiti e sovvenzioni. Il documento fu tuttavia annullato in seguito alle dimissioni di Bill Skate, rassegnate due settimane più tardi. Dal punto di vista economico, Papua Nuova Guinea nel **2016** si è attestata come secondo cliente e primo fornitore della Cina nel Pacifico con un volume di importazioni ed esportazioni pari rispettivamente a 670 e 1661 milioni di dollari. Il Paese è inoltre una destinazione importante degli aiuti cinesi che si concretizzano attraverso prestiti agevolati volti a finanziare progetti quali lo sviluppo stradale a Port Moresby o sistemi informativi integrati per il governo e la costruzione del dormitorio dell'Università di Goroka. La Cina ha anche donato a Papua Nuova Guinea **133 veicoli Foton** come sostegno logistico per le elezioni nazionali del 2017 e fornito assistenza nella preparazione del prossimo Summit APEC, che si terrà a Port Moresby a metà novembre 2018, tramite la costruzione del centro congressi che costituirà la sede del summit. Quest'ultimo rappresenta **il più grande progetto di sviluppo** della Cina nella regione.

Tuttavia, la reazione a Papua Nuova Guinea di fronte alla crescente presenza cinese nel Paese e nella regione non è omogenea. In generale il governo reagisce positivamente e ha dimostrato interesse a cavalcare la crescita dell'economia cinese. Tra i quattordici stati indipendenti del Pacifico Papua è l'unico a vantare un surplus commerciale con la Cina, in parte grazie all'avvio a fine 2014 di esportazioni di gas naturale liquefatto. Oltre una dozzina di aziende di stato cinesi ha aperto una sede nel Paese alla ricerca di opportunità commerciali e in alcuni casi focalizzandosi sull'industria estrattiva. La **miniera di nickel di Ramu**, nella provincia di Madang, rappresenta un investimento da 1,4 miliardi di dollari, a oggi il maggiore da parte della Cina nella regione. Il governo di Papua Nuova Guinea ha mostrato un forte interesse a sostenere il proprio sviluppo economico e migliorare le proprie infrastrutture con il supporto di fondi cinesi. Il Primo Ministro Peter O'Neil, ad esempio, nonostante gli alti e bassi della fase preparatoria del progetto, nel novembre del 2015 ha tagliato il nastro per l'inaugurazione della **zona marittima industriale del Pacifico**, progetto finanziato grazie a un prestito agevolato cinese da 95 milioni di dollari con cui il governo mira a trasformare la città di Madang in un nuovo centro mondiale per la pesca di tonno.

Durante la visita del Primo Ministro O'Neil in Cina nel luglio 2016 i due governi hanno rilasciato un **comunicato congiunto** tramite cui si sono impegnati a raggiungere una cooperazione *win-win* grazie alla sinergia tra il 13° Piano Quinquennale di Sviluppo e la BRI cinesi, da un lato, e il Piano Strategico di Sviluppo 2010-2030 di Papua Nuova Guinea dall'altro. I due governi hanno altresì concordato di effettuare uno studio di fattibilità di un trattato bilaterale di libero scambio. Legami economici più stretti hanno rafforzato il sostegno di Papua Nuova Guinea a Pechino sia su questioni globali come la **riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite**, sia regionali come le dispute territoriali con alcuni stati del Sud-est asiatico nel Mar Cinese Meridionale. Il successo economico e il modello di sviluppo della Cina hanno avuto un impatto sul governo di Papua fornendo, in una certa misura, una nuova opzione e una leva per attrarre più aiuti dai donatori tradizionali.

I crescenti aiuti concessi da Pechino, incluse le borse di studio e i corsi di formazione, sono stati accolti con favore. Fino al 2016 circa 300 studenti papuani (35 solo nel 2016) hanno studiato nelle università cinesi grazie alle borse di studio e **una recente indagine** condotta tra luglio e agosto 2017 sui beneficiari nella regione del Pacifico (in gran parte papuani) ha mostrato che la maggioranza ha un'opinione positiva del programma con l'87,5% del campione convinto che tali borse avranno un impatto positivo sulla loro carriera.

Per contro, alcuni funzionari, accademici e gruppi della società civile di Papua nutrono delle riserve. Le preoccupazioni riguardano questioni come la crescita del debito associata ai prestiti cinesi, un impiego inadeguato di manodopera locale nei progetti di aiuto cinesi, l'utilizzo di materiali cinesi pari almeno al 50% del totale, la mancanza di coordinamento tra Pechino e gli altri donatori, e la bassa qualità di alcuni progetti d'aiuto. Ad esempio, l'*Australian Broadcasting Corporation* ha **riportato** lo scorso febbraio che il costo del servizio sul debito nei confronti della Cina per Papua è cresciuto oltre dieci volte negli ultimi cinque anni. Inoltre, la rapida espansione di piccole attività imprenditoriali cinesi nel Pacifico, unita alla complessità locale, le ha rese bersaglio di proteste in Paesi come **Papua Nuova Guinea, Tonga** o le **Isole Salomone**.

Guardando al futuro prossimo si può prevedere che Pechino continuerà ad accrescere le proprie relazioni diplomatiche ed economiche nella regione. Ciò senza dubbio rafforzerà l'influenza cinese, ma fino a che punto può essere oggetto di dibattito. Allo stesso tempo, tuttavia, i suddetti timori persisteranno e cresceranno, richiedendo più attenzione da parte dei governi da ambo le parti. Più trasparenza, coordinamento e coinvolgimento di un più ampio spettro di stakeholders nelle relazioni Cina-Pacifico potrebbero ridurre tali preoccupazioni.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovanni.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

IN PRECARIO EQUILIBRIO: IL GIAPPONE NEL SUD-EST ASIATICO TRA CINA E STATI UNITI

di Gianluca Bonanno

L'equilibrio tra le potenze asiatiche non era così teso dagli anni della Guerra fredda. Nonostante non ci siano stati grandi cambiamenti geopolitici, l'unipolarismo statunitense dell'ultimo ventennio sembra non riuscire più a gestire allo stesso tempo la globalizzazione dei mercati e la diversificazione delle identità socio-politiche nazionali. Ciò ha ulteriormente incoraggiato quel processo di autodeterminazione dei Paesi asiatici che sta a sua volta contribuendo all'estremizzazione di sentimenti nazionalistici in tutta la regione.

La Cina ha appena concluso il 19° Congresso del Partito che, oltre a eleggere la nuova leadership del Politburo (sei nuovi membri, e Xi Jinping di nuovo alla presidenza), ha cristallizzato il potere personale di Xi, inserendolo nelle fila di Mao Zedong e Deng Xiaoping, e di fatto elevandolo a leader indiscusso della superpotenza cinese verso una "nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi".

La Corea del Nord, nella sua corsa agli armamenti nucleari, sembra essere sempre più pronta a un confronto militare per puri motivi ideologici. Perciò, è anche l'unico Paese facilmente collocabile nel discorso geopolitico asiatico, ancora impregnato da logiche di Guerra fredda.

Gli Stati Uniti di Donald Trump, seppure con considerevoli opposizioni interne, stanno ridimensionando la loro politica di non allineamento a favore di un approccio decisamente più aggressivo per difendere gli "interessi statunitensi" in Asia.

In questo complesso contesto, il Giappone si trova circondato da forze centrifughe e centripete, che lo spingono non solo a essere diplomaticamente più assertivo, ma anche a mostrarsi militarmente più deciso di quanto la sua costituzione pacifista attualmente non permetta.

Seppur a grandi linee, l'analisi e l'inquadramento delle interdipendenze geopolitiche asiatiche sono necessari per comprendere come il Giappone, terza economia mondiale, fermo alleato statunitense, e unico caso nella regione di democrazia di stile occidentale, riesca, nonostante la modesta estensione territoriale, un debito pubblico colossale e un'economia piuttosto pigra, a esercitare la sua influenza e a contrastare l'ubiquità cinese nel continente.



Il Giappone è legato agli Stati Uniti sia militarmente sia economicamente. Militarmente, è vincolato da un patto che obbliga gli Stati Uniti a difendere anche preventivamente suolo e acque territoriali giapponesi da attacchi esterni, in cambio del mantenimento dell'articolo 9 della costituzione che gli Stati Uniti vincitori imposero al Giappone sottomesso a fine Seconda Guerra Mondiale (che limita le capacità delle forze armate nipponiche a sole azioni difensive). Economicamente, il Giappone "ripaga" il favore rimanendo nei decenni il primo acquirente di debito pubblico statunitense per possesso di buoni del tesoro.

Allo stesso tempo, il Giappone è il più grande partner economico cinese in Asia, e il secondo al mondo dopo gli Stati Uniti. Ciò unisce i due Paesi da interessi a lungo termine che spesso superano qualsiasi retorica e provocazione diplomatica. E per ora, grazie anche alla minaccia più immediata della Corea del Nord, sembra che perfino il confronto diretto nella disputa delle isole Senkaku/Diaoyu sia stato scongiurato.

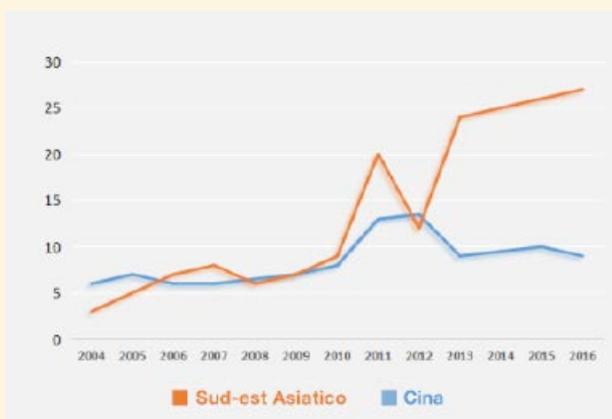
Tokyo ha inoltre in atto una cooperazione diplomatica di alto livello con Mosca, con cui dialoga su una piattaforma pionieristica detta *two-plus-two* che coinvolge i rispettivi Ministeri della Difesa e degli Affari Esteri per ogni trattativa bilaterale, allontanando così potenziali conflitti tra i due Paesi e assicurandosi la neutralità della Russia in caso di scontri regionali che coinvolgano il Giappone (si ricorda che i due Paesi non hanno ancora formalmente firmato un accordo di pace in conclusione della Seconda Guerra Mondiale, e che stanno ancora cercando di risolvere delle dispute territoriali).

Tale interdipendenza, e la sussistenza di una pluralità di centri di potere, hanno dimostrato di essere il deterrente più adatto contro conflitti diretti di superpotenze in Asia (a eccezione della Corea del Nord). Si tratta però di un precario equilibrio che tuttavia permette al Giappone come alla Cina di indirizzare la propria attenzione verso, per esempio, il Sud-est asiatico. E mentre a Nord-est le due potenze si sfidano a colpi di deterrenza e diplomazia, è nel Sud-est che si raccolgono i frutti materiali di una cooperazione multi-settoriale. In questo

contesto, Tokyo considera la sua presenza nel Sud-est asiatico fondamentale per la sua stessa sopravvivenza in Asia e per il rafforzamento di alleanze economico-politiche che gli permettano di mantenere una solida base consensuale non solo in Asia, ma di riflesso anche negli Stati Uniti. Se infatti Washington si fa carico degli interessi giapponesi mandando la sua marina in acque territoriali contese e attraccando in porti amici, Tokyo estende gli interessi commerciali statunitensi comportandosi da vero e proprio *proxy*.

Sia per Washington sia per Tokyo, questa sarebbe la strategia vincente per contrastare le politiche espansionistiche cinesi nel Sud-est. **L'ammontare medio annuo di investimenti diretti esteri (IDE)** giapponesi verso i Paesi dell'ASEAN è infatti secondo solo a quello dell'Unione Europea e in media tra il doppio e il triplo degli investimenti cinesi. E se si analizzano le **tendenze statistiche degli ultimi decenni**, si capisce anche come eventuali fluttuazioni di IDE giapponesi siano facilmente collegabili ad analoghi aggiustamenti di investimenti statunitensi verso il Giappone. Inoltre, gli IDE giapponesi verso i Paesi dell'ASEAN ormai superano di gran lunga quelli verso la Cina.

IDE giapponesi verso Cina e Sud-est asiatico, 2004-2016, in miliardi di dollari



Fonte: JETRO

Anche nelle esportazioni giapponesi verso l'ASEAN si possono notare comportamenti di mercato simili. L'unico indicatore nettamente a favore della Cina restano le importazioni cinesi in ASEAN, ufficialmente doppie rispetto a Giappone, UE, e USA (gli altri maggiori esportatori), ma se si considera anche il mercato nero si stimano somme quattro volte superiori.

Un'analisi di quanto appena descritto ci aiuta a capire le motivazioni e l'astuta strategia del Giappone nella regione. La Cina è ugualmente avvantaggiata ed estremamente ostacolata dalla sua posizione geografica sovrastante il Sud-est asiatico. Se da una parte infatti il commercio formale e informale ne trae immensi benefici in termini economici, le sue mire espansionistiche, le immancabili dispute marittime e territoriali, le inevitabili implicazioni transfrontaliere, la presenza all'interno dei Paesi di ampie comunità cinesi (la cui lealtà nazionale è spesso stata considerata dubbia) e la bassa qualità delle maggior parte delle esportazioni hanno alimentato negli anni un **malcontento che si estende dalle autorità fino alla gente comune dei Paesi dell'ASEAN**.

Il Giappone, al contrario, pur non condividendo confini geografici con la regione, **assicura la sua presenza militare** in aiuto ad attuali e future dispute (anche tramite gli Stati Uniti, come accennato), immette regolarmente nei sistemi economici un'ingente quantità di IDE, e attua, in misura crescente grazie alla spinta della **"Indo-Pacific Policy"**, **grandi progetti di infrastrutture** (soprattutto in opere che riguardano la connettività della regione, quindi porti, aeroporti, reti ferroviarie e metropolitane, e zone economiche preferenziali).

Infine, il Giappone ha dimostrato di essere molto lungimirante nella sua strategia. Mentre anche la Cina ha da sempre finanziato grandi opere, l'ha spesso fatto per trarne vantaggi commerciali, e per questo **non pretende adeguati livelli di trasparenza o effetti positivi per le nazioni riceventi**.

Il Giappone invece esige altissimi livelli di trasparenza e spesso affianca ai suoi investimenti dei programmi di assistenza tecnica e strutturale per i governi delle nazioni riceventi. Se ciò nei primi anni scoraggiava le ancora deboli economie asiatiche, adesso che i governi ne hanno sperimentato gli intrinseci vantaggi non riescono più a farne a meno, e la sete economica sta pian piano facendo spazio a un'aspirazione a una sostenibilità socio-politica più degna, che permetterebbe a tutti i Paesi del Sud-est asiatico di ottenere un livello di sviluppo superiore a quello attuale, più equilibrato. Questa, almeno, appare la sfida che il Giappone lancia indirettamente alla Cina nel Sud-est asiatico.

Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).



Il Primo Ministro cinese Li Keqiang (a sinistra) accolto da un anziano Maori durante la cerimonia di benvenuto in occasione della sua visita a Wellington lo scorso marzo. Immagine: AFP Photo / Marty Melville

IL MULTILATERALISMO NEOZELANDESE NON ESCLUDE LA CINA

di Nicholas Borroz

La Nuova Zelanda è un campione del multilateralismo, è stata tra i proponenti originari del Partenariato Trans-Pacifico (TPP) ed è coinvolta nei negoziati per il Partenariato Economico Regionale Globale (*Regional Comprehensive Economic Partnership* - RCEP). Il Paese intrattiene stretti legami con l'Europa, accordi di libero scambio con numerosi stati asiatici e, avendo la più ampia popolazione polinesiana al mondo, ha rapporti molto stretti con altre isole del Pacifico. Inoltre, nonostante le tensioni tra Stati Uniti e Cina, la Nuova Zelanda ha solidi rapporti con entrambe le superpotenze: condivide informazioni di intelligence con Washington, mentre gli investitori cinesi stanno assorbendo rapidamente una quota consistente del **settore immobiliare** e il **cinese** è ormai lingua diffusa nelle principali città.

La Nuova Zelanda promuove il multilateralismo per sopravvivere. Essendo una piccola economia insulare alle estremità del Pacifico, con una popolazione inferiore ai cinque milioni di abitanti e il Paese più vicino, l'Australia, a tre ore di volo, le connessioni economiche con altri stati rappresentano per la Nuova Zelanda linfa vitale. Una causa scatenante fu l'abolizione da parte del Regno Unito del regime di preferenza con i Paesi del Commonwealth quando, due generazioni fa, Londra si unì alla Comunità Economica Europea. La Nuova Zelanda si trovò improvvisamente lasciata 'alla deriva' e comprese che se non

poteva più contare sull'ex capitale imperiale aveva bisogno di puntare sul più alto numero possibile di cavalli.

In tale contesto, la Nuova Zelanda **percepisce** l'espansionismo cinese manifestato dall'Iniziativa "Belt & Road" (BRI) con una certa apprensione, in primis perché la BRI è costituita da una pluralità di accordi bilaterali. Per quanto Pechino si sforzi di presentare l'iniziativa nel modo più attraente possibile, non ci sono dubbi che la BRI sia una **strategia hub-and-spoke** con la Cina al centro. E un sistema basato su accordi bilaterali rappresenta un rischio per piccoli Paesi dipendenti dal commercio come la Nuova Zelanda perché, essendo quella con la Cina una relazione asimmetrica, quest'ultima ha la possibilità di interferire mettendone a repentaglio l'autonomia.

Ciononostante, la sopravvivenza della Nuova Zelanda dipende contestualmente dal far parte di più reti possibili e pertanto non può permettersi il lusso di essere troppo selettiva. La BRI, infatti, offre grandi opportunità al Paese, in particolare perché la Cina è una destinazione cruciale per le esportazioni di prodotti alimentari. Se in Cina vi è infatti una forte domanda sostenuta anche dall'aumento di consumatori ricchi che richiedono prodotti di alta qualità (in particolare carne e prodotti lattiero-caseari), la Nuova Zelanda è rinomata per una produzione alimentare di prima classe che incontra la **domanda cinese**.

La Nuova Zelanda si è tuttavia da tempo impegnata a coltivare una buona relazione con Pechino essendo il primo Paese a esprimere parere favorevole all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nel 1997, a riconoscere alla Cina lo status di economia di mercato nel 2004, e a concludere un negoziato di libero scambio nel 2008 (attualmente in fase di **aggiornamento**).

Va però sottolineato che entrambi i Paesi traggono vantaggio dalla relazione bilaterale. Un beneficio significativo per la Cina consiste nella possibilità di proiettare al mondo un'immagine di egemone benevolo attraverso la proficua (e non minacciosa) collaborazione con un piccolo stato occidentale come la Nuova Zelanda, accrescendo il proprio *soft power*. Al contempo, la Nuova Zelanda cercherà di sfruttare la BRI a proprio vantaggio senza diventare eccessivamente dipendente dalla Cina, e coinvolgendo più Paesi all'interno dell'infrastruttura economica dell'Asia-Pacifico. La Nuova Zelanda cercherà così di trovare modalità che le permettano di utilizzare la BRI non solo in relazione alla Cina, ma anche per approfondire i legami con gli altri stati compresi nel suo raggio. La partecipazione dei leader di Cile e Argentina al *Belt & Road Forum* nel maggio 2017 ha schiuso alla Nuova Zelanda l'opportunità di trasformarsi in un **trampolino** tra Sud-America e Sud-est asiatico. Se le attività economiche della Cina nel Pacifico meridionale aumenteranno, la Nuova Zelanda potrà analogamente agire come **punto d'accesso** verso più piccoli stati insulari quali Tonga o Samoa.

Inoltre, la Nuova Zelanda sta cercando di accrescere i propri legami con l'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN) al fine di incrementare la propria autonomia. Il blocco è infatti una potenziale zona neutrale tra le due superpotenze sempre più antagoniste e la BRI può servire a rafforzare l'ASEAN. Infatti, il principale ostacolo allo

sviluppo della regione (oltre ai problemi burocratici legati alla creazione di regole comuni e un sistema coordinato) è rappresentato dal deficit di infrastrutture fisiche. Le imprese thailandesi possono espandersi in Myanmar con l'appoggio finanziario da Singapore, ad esempio, solo in presenza di strade, ferrovie e collegamenti marittimi tra il Myanmar e il resto dell'ASEAN. Di conseguenza, dal momento che la BRI ha lo scopo di connettere il Sud-est asiatico alla Cina meridionale sviluppando tali infrastrutture, la Nuova Zelanda vede nella BRI un'opportunità di sviluppo per l'ASEAN e quindi la potenzialità per la creazione di nuovi mercati per i prodotti neozelandesi.

In sintesi, la Nuova Zelanda vede la crescente influenza cinese con apprensione, ma anche come un'opportunità troppo grande per essere persa. La Nuova Zelanda è un piccolo stato che non può influenzare l'allineamento delle placche tettoniche della geopolitica, ma può solo impegnarsi a mantenere buone relazioni con tutti gli attori e volgere l'ordine globale il più possibile a proprio vantaggio. Dal momento che verosimilmente la Cina continuerà la propria ascesa, la Nuova Zelanda è pronta ad adottare politiche capaci di sfruttare tale trend.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

IL MYANMAR GOVERNATO DALLA LEGA NAZIONALE PER LA DEMOCRAZIA: LA CINA SARÀ DI NUOVO UNO STRETTO PARTNER?

di Chaw Chaw Sein

Le riforme seguite alla transizione democratica del Myanmar hanno ottenuto due risultati principali per quanto riguarda l'integrazione del Myanmar nella comunità internazionale. Uno è il **rinnovato impegno** degli Stati Uniti a togliere le sanzioni economiche al Myanmar, che sono state imposte per due decenni. La seconda è l'opportunità del Myanmar di incanalare la spinta all'apertura all'interno delle **istituzioni finanziarie internazionali**. Invece, la stretta relazione del Myanmar con la Cina raggiunse il punto più basso proprio dopo l'inizio della transizione del Myanmar alla democrazia, a causa delle dimostrazioni pubbliche contro i progetti di investimento cinesi.

Sotto il nuovo governo civile e democratico guidato dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD), la Cina rimane un importante partner del Myanmar, per motivi di interesse economico, politico e di sicurezza. Per quanto riguarda l'interesse economico, la Cina ha rappresentato un mercato per le esportazioni del Myanmar di prodotti agricoli e ittici, minerali, petrolio e gas. Il commercio frontaliero ha fornito una rotta diretta di collegamento tra il centro dell'Alto Myanmar e la Provincia dello Yunnan in Cina. Senza un massiccio afflusso di prodotti cinesi, l'economia del Myanmar avrebbe potuto soffrire di una severa scarsità di beni. D'altro canto il Myanmar, senza l'apertura dei mercati cinesi alle sue esportazioni, avrebbe potuto soffrire di una severa scarsità di valuta straniera. Tuttavia, rimangono ancora questioni da risolvere nel commercio frontaliero. La chiusura dei conti di molti commercianti da parte di una banca cinese nella municipalità di **Shwe Li** è un esempio che ha avuto un forte impatto negativo. E per il futuro, è necessario che la Cina consideri che il suo comportamento protezionistico non genererà fiducia in Myanmar.

La Cina è ancora il primo investitore straniero nel Paese. Malgrado il Myanmar, dall'inizio delle riforme, abbia diversificato le sue fonti di investimento estero, lo stock di investimenti diretti esteri (IDE) cinese è ancora il più consistente. Con l'istituzione della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) e del Silk Road Fund (SRF) nel quadro dell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI), sembra che le aziende cinesi continuino a svolgere un ruolo importante in Myanmar, non solo nei tradizionali

settori dell'energia e delle infrastrutture, ma anche nella manifattura e nei servizi. Le relazioni Myanmar-Cina dopo le elezioni del 2015 acquisirono nuova veste con la visita in Cina del Consigliere di Stato Aung San Suu Kyi nell'agosto 2016. Questa visita preparò il terreno per la firma della realizzazione di **due progetti di sviluppo di infrastrutture** del valore di venti miliardi di dollari USA, nella cornice dell'AIIB. Ancora, nel maggio 2017 il Myanmar è stato uno dei ventinove Paesi partecipanti al *Belt and Road Initiative for International Cooperation Forum* a Pechino, con la partecipazione ad alto livello del Consigliere di Stato. Anche se il governo del Myanmar è pronto a sposare la BRI, sarebbe tuttavia necessario ascoltare la voce delle popolazioni locali, dove verranno eseguiti grandi progetti di connettività infrastrutturale.

Nel contesto politico e di sicurezza, la Cina – in quanto vicino immediato – svolge un ruolo importante nel processo di pace del Myanmar. La priorità del governo NLD è la riconciliazione nazionale, e continua a perseguire la pace con un processo noto come "La Conferenza di Panglong del XXI secolo". La complicata questione del processo di *peace-making* è ora sotto la responsabilità di Daw Aung San Suu Kyi. Per chiarire se la Cina sia essa stessa un giocatore o un *peacemaker*, è necessario esplorare come la Cina sia coinvolta nel processo di pace del Myanmar. Nei circoli accademici, persistono diverse prospettive sul processo di pace in Myanmar. Gli studiosi cinesi spiegano ripetutamente che l'interesse cinese è mantenere la pace e la stabilità al confine. D'altro lato, gli analisti del Myanmar vedono la Cina come un ostacolo al successo del processo di pace.

La posizione ufficiale della Cina sul processo di pace del Myanmar rispecchia i principi di non-interferenza, di persuasione alla pace, e di facilitazione del dialogo. Tuttavia, il coinvolgimento attivo della Cina nel processo di pace si può rintracciare nella sua partecipazione all'Accordo di Cessate-il-fuoco Nazionale (NCA) all'epoca dell'amministrazione di U Thein Sein, e alla Conferenza di Panglong del XXI secolo sotto l'amministrazione attuale di U Htin Kyaw. In qualità di *peacemaker*, attraverso le Nazioni Unite Pechino ha contribuito donando tre milioni di dollari al Comitato di Monitoraggio Congiunto (*Joint Monitoring Committee*), che include rappresentanti del *Tatmadaw* (le Forze Armate del Paese) e delle otto Organizzazioni Etniche Armate (EAO) che firmarono l'NCA nel Novembre del 2015. Per rafforzare la cooperazione nella sicurezza e nella gestione delle aree di confine con la Cina, è stato istituzionalizzato il Meccanismo di Consultazione ad Alto Livello (2+2) tra i due governi. Per intermediare nel conflitto armato tra il governo del Myanmar e le EAO, dal 2013 sono stati istituiti inviati speciali per gli affari asiatici.

Sul versante opposto, una maggioranza di persone e di analisti in Myanmar vede nella Cina una parte in causa nel processo di pace. Mentre a partire dal 1988 il governo militare del Myanmar veniva accusato di violazioni dei diritti umani quali il reclutamento dei bambini soldato, lo sfruttamento del lavoro forzato e in carcere, e mentre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tra il 1988 e il 2010 approvava diverse risoluzioni

e adottava sanzioni economiche contro il Myanmar, la Cina diventava infatti il partner più stretto del Myanmar, disborsando aiuti finanziari attraverso progetti infrastrutturali, e diventandone il garante sul fronte politico.

Inoltre, durante la Rivoluzione Culturale la Cina fornì assistenza al Partito Comunista Birmano, che veniva considerato alla stregua di un gruppo armato ribelle. Con Deng Xiaoping la leadership cinese pose fine all'assistenza, ma l'etnia degli Wa – che vive lungo il confine con la Cina – fondò l'UWSA (United Wa State Army), un'EAO con legami strettissimi con la Cina.

Il Myanmar ha bisogno di una soluzione pacifica ai suoi sessant'anni di conflitto interno, che ha creato instabilità e sottosviluppo. Per ottenere una pace sostenibile, la priorità immediata deve essere fermare tutti i combattimenti tra le forze armate e le diverse EAO. Queste diverse EAO hanno installato le loro basi lungo i confini del Myanmar con Cina, India e Thailandia. Alcune EAO hanno raggiunto un accordo di cessate-il-fuoco firmando l'NCA nel 2015, ma rimangono ancora EAO lungo il confine cinese che restano escluse dall'NCA.

Nel contesto della crisi dei Bengalesi, la Cina ha resistito all'ipotesi di un più forte coinvolgimento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nei riguardi del Myanmar.

Insieme alla Russia, nel marzo 2017 la Cina **ha bloccato** una breve dichiarazione del Consiglio di Sicurezza, quando i quindici membri dell'organismo si erano riuniti per discutere la situazione nello Stato Rakhine. **L'incontro** tra il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi e il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres avvenne un giorno dopo l'appello del governo cinese alla comunità mondiale per aiutare a trovare la pace per il Myanmar.

L'APPROCCIO PRAGMATICO DELLE FILIPPINE DI DUTERTE ALLA RELAZIONE CON LA CINA

di *Andrea Chloe Wong*

La relazione recente tra Filippine e Cina è stata connotata da turbolenze e dispute. Questioni legate ai progetti di sviluppo hanno generato dubbi circa l'integrità degli **investimenti cinesi**, rivelando la **venalità delle istituzioni filippine**. Parallelamente, il contenzioso nel **Mar Ci-**



Non può negarsi che esistano molteplici ragioni per la Cina per stare a fianco del Myanmar. Oltre a essere il principale investitore nel Paese, la Cina ha effettuato molti investimenti nello stato Rakhine, come il porto off-shore di Kyauk Phyu, situato sulla Baia del Bengala, punto strategico di connessione con l'Oceano Indiano, e come l'oleodotto e il gasdotto che dall'isola di Maday raggiungono Kunming, nella provincia cinese dello Yunnan. Per la Cina, per espandere il suo corridoio economico verso i vicini meridionali, la stabilità nello stato Rakhine è estremamente importante. Nella situazione critica di condanna del Myanmar da parte dell'Occidente, è nell'interesse cinese stare dalla sua parte. D'altronde, per soddisfare le necessità interne del Paese, la Cina rimarrà un partner importante per gli interessi economici, politici e di sicurezza del Myanmar sotto il nuovo governo civile e democratico guidato dalla NLD.

*Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

nese Meridionale ha portato a un deterioramento dei legami bilaterali, raggiungendo il punto più basso dall'avvio di relazioni diplomatiche nel 1975. Tuttavia, sotto l'amministrazione del Presidente Rodrigo Duterte la relazione ha subito una drastica inversione di tendenza, passando da un clima ostile a una prospettiva più amichevole. Durante la sua visita di Stato in Cina nell'ottobre 2016, Duterte ha **dichiarato** il riallineamento alla Cina dopo cinque anni durante i quali i due governi non avevano intrattenuto scambi di alto livello. Allontanandosi dalla posizione intransigente del proprio predecessore, Duterte ha posto in secondo piano le questioni relative alla sicurezza, favorendo la ripresa dei rapporti politici ed economici.

Nei cinque anni precedenti (2011-2016), sotto l'amministrazione guidata dal Presidente Benigno Aquino III, la relazione era stata infatti dominata dalle dispute marittime. A partire dal 2012 la Cina ha occupato l'atollo conteso di Scarborough Shoal all'interno della zona economica esclusiva delle Filippine, assumendone il controllo effettivo. La situazione è stata ulterior-



Una manifestazione pro-Filippine e anti cinese di fronte all'Ambasciata delle Filippine in Vietnam nel luglio 2016. Immagine: Reuters

mente aggravata dalla **costruzione illegittima di infrastrutture** e dall'interdizione illegale imposta ai pescatori filippini di operare all'interno di quelle che fino ad allora erano le proprie zone di pesca. La crisi è stata poi aggravata dal ricorso avanzato nel 2013 dalle Filippine contro la Cina al Tribunale internazionale del diritto del mare. Nel 2016 la Corte permanente d'arbitrato (CPA), sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha decretato l'invalidità dei diritti storici rivendicati da Pechino in base alla cosiddetta linea dei nove tratti sull'area contesa con le Filippine.

Le relazioni economiche tra i due Paesi hanno pertanto risentito delle tensioni politiche e all'apice della disputa gli operatori filippini hanno dovuto affrontare un'applicazione più rigida delle regole commerciali da parte delle autorità cinesi. Ciò si è manifestato chiaramente quando la Cina ha imposto requisiti rigorosi sulla sicurezza alimentare nel 2012, che hanno portato al **bando delle importazioni di banane** dalle Filippine. Il bando fu applicato dopo che funzionari cinesi avevano trovato insetti in vari container di banane provenienti dalle Filippine, ma la decisione è stata vista come una rappresaglia motivata dalla disputa marittima in corso.

Tuttavia, l'attitudine amichevole e l'approccio accomodante di Duterte sono stati premiati da Pechino con vari impegni di prestiti e investimenti volti a finanziare lo sviluppo di infrastrutture nelle Filippine. E, aspetto ancora più significativo, i pescatori filippini hanno ripreso le loro tradizionali attività, sebbene ancora sotto il controllo della **guardia costiera cinese**. Gli impegni cinesi nel settore delle infrastrutture assumono una valenza particolare se si considerano le passate controversie relative a progetti finanziati dalla Cina nel Paese come la *Northrail* e il *National Broadband Network*, entrambi **cancellati** a causa di accuse di corruzione e irregolarità. Tali controversie hanno rappresentato un imbarazzo nazionale per le Filippine e un'immagine negativa per la Cina, ma tramite la partecipazione all'Iniziativa "Belt & Road" (BRI) e alla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), è lecito aspettarsi che le

Filippine avranno una relazione economica più costruttiva con la Cina. Del resto, la Cina è rimasta la prima fonte di importazioni con una quota del 20,8% a gennaio 2017, per un valore di 1,5 miliardi di dollari. Tale dato riflette un aumento del 26,4% rispetto all'anno precedente. Contemporaneamente, i proventi generati dalle esportazioni verso la Cina hanno raggiunto i 501 milioni di dollari, portando l'interscambio totale oltre i due miliardi. Questo dinamico commercio bilaterale è importante tanto per le Filippine, per la propria economia interna oltre che per migliorare le relazioni diplomatiche, quanto per la Cina, per cui rappresenta uno strumento per accrescere la propria influenza economica nella regione e neutralizzare l'immagine di stato aggressivo nel perseguimento delle proprie rivendicazioni marittime. Inoltre, il governo filippino ha sfruttato il riavvicinamento a Pechino anche per rinnovare le relazioni politiche e di sicurezza. Va infatti sottolineato che nonostante il verdetto favorevole della CPA le Filippine non hanno la capacità navale necessaria a far rispettare i diritti sanciti dal tribunale sfidando la guardia costiera cinese prevenendone l'accesso l'atollo di Scarborough Shoal. Con la visita di Duterte in Cina i pescatori filippini, come detto, hanno potuto riprendere le proprie attività dopo quattro anni e, in seguito alla partecipazione di Duterte al *Belt & Road Forum* tenutosi a Pechino nel maggio 2017, è stato riavviato il dialogo bilaterale di alto livello sulle dispute marittime.

Il miglioramento delle relazioni con la Cina dopo anni di tensioni può essere attribuito alla politica pragmatica di Duterte. Pur inserendosi in un contesto caratterizzato dalla sfida mossa a Pechino dall'amministrazione precedente, Duterte ha scelto di collaborare con la Cina gestendo le tensioni senza adottare alcuna misura militare all'indomani del verdetto arbitrale, ottenendo in questo modo varie concessioni economiche. Il cambio di rotta è radicato nella convinzione che in ultima analisi la popolazione filippina possa trarre maggiori vantaggi da una fruttuosa collaborazione economica con la Cina invece che insistere su rivendicazioni territoriali impossibili.

bili da imporre. Quella che può apparire come una tattica economica fortemente opportunistica che pone in secondo piano la sicurezza marittima del Paese è in realtà un aggiustamento di politica estera con un fondamento logico che riflette l'approccio calcolatore e orientato agli affari di Duterte.

Inoltre l'amministrazione Duterte ha posto l'accento sul perseguimento di un "politica estera indipendente" che svincoli Manila dalla tradizionale dipendenza dagli Stati Uniti. Pur mantenendo l'alleanza con Washington, sotto Duterte sono state intensificate altre relazioni con attori altrettanto rilevanti, come il Giappone, e con Paesi non democratici e con valori politici diversi come la Russia. Considerando la lunga tradizione democratica del Paese, l'avvicinamento a Mosca è rappresentativo del suddetto approccio pragmatico di Duterte, che si traduce in un'azione diplomatica accomodante che antepone gli accordi economici alle questioni ideologiche. Le Filippine, infine, mirano a smarcarsi dalle rivalità tra grandi potenze cercando di collaborare con tutti quei Paesi che offrano opportunità di benefici economici, a prescindere da eventuali questioni politiche.

Se però il governo cinese ha accolto con favore il mutato approccio di Manila e il miglioramento delle relazioni bilaterali, **l'opinione pubblica filippina si presenta divisa**. Ciononostante, la percezione generale è che la politica accomodante di Duterte nei confronti della Cina abbia permesso di ridurre temporaneamente le tensioni marittime e migliorare i commerci. In quanto piccola potenza, le Filippine considerano positivamente questo cambiamento in favore di relazioni di vicinato più pacifiche per il proprio sviluppo economico.

Nel lungo termine è imperativo che il Paese sia tanto accomodante quanto vigile nel relazionarsi con Pechino sotto tale "politica estera indipendente" ancora ambigua e da operazionalizzare. Considerata la discontinuità in politica estera, la sfida per l'amministrazione Duterte sarà costituita dal mantenersi prudente nella fase di attuazione. A tal fine sarà necessario che le istituzioni fungano da contrappeso e organo di vigilanza alle decisioni basate su impulsi individuali che sono state finora il marchio di fabbrica della presidenza Duterte.

*Traduzione dall'inglese a cura di Gabriele Giovannini.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).*

LA RELAZIONE CINA-THAILANDIA: COOPERAZIONE, ARMONIA E CONNETTIVITÀ ASEAN

di Chulaporn Kobjaiklang

Nel 2013 il Presidente Xi Jinping lanciò l'iniziativa "Belt and Road" (BRI) con l'obiettivo di rafforzare il commercio e l'economia mondiali, e di assorbire l'eccesso di produzione industriale attraverso lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto terrestri e marittime, mostrando che la Cina è pronta a svolgere un ruolo prominente a livello regionale e globale.

In merito alle questioni riguardanti la Thailandia e i Paesi membri dell'ASEAN, la Cina ha cercato di aprire Zone Economiche Speciali (ZES) nello Yunnan e nel Guangxi, collegate alla regione del Mekong tramite strade e autostrade, treni ad alta velocità, porti e sistemi di trasporto fluviale lungo il Mekong, finanziando prestiti per infrastrutture di vario genere e per investimenti in ZES in Laos, Myanmar e Vietnam. La lucidità di Pechino nel processo di rafforzamento della Cina, con un'enfasi sui trasporti,

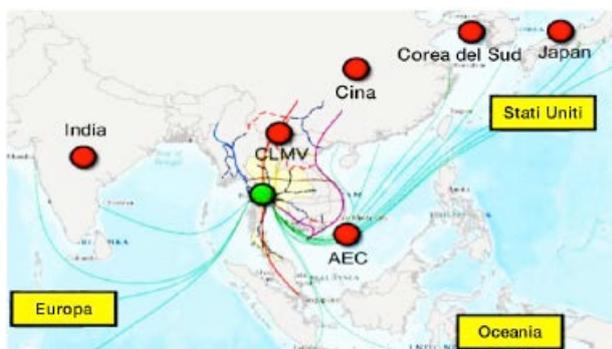
era doverosa per facilitare il flusso dei beni dalla Cina ai Paesi vicini, ed è stata benefica per la creazione di opportunità di mercato. Infatti, l'accordo di libero scambio ASEAN-Cina (ACFTA) ha l'obiettivo di istituire un mercato integrato, collegato anche al mercato mondiale, caratterizzato da uno sviluppo bilanciato e da accresciuta competitività. La Cina, quindi, beneficerà dei punti di forza e delle opportunità riscontrabili nei Paesi ASEAN. I benefici economici per lo sviluppo del sistema logistico e dei trasporti thailandese saranno molteplici: dall'aumento del commercio e degli investimenti, dal turismo all'ospitalità in generale – tutti elementi che contribuiranno a far salire il reddito nazionale. Questi risultati sono in linea con i programmi lanciati dalla Asian Development Bank (ADB) negli scorsi due decenni – il **Greater Mekong Sub-region Economic Cooperation Program (GMS)** e la **Ayeyawady-Chao Phraya-Mekong Economic Cooperation Strategy (ACMECS)** – e con l'**Indonesia-Malaysia-Thailand Growth Triangle (IMT-GT)**, una cornice di sviluppo economico basato sulla cooperazione trilaterale lanciata nel 1993 su proposta della Malaysia. Questi mini (o addirittura micro)-laterali rappresentano fondamentali e vitali meccanismi per una regione ASEAN che sia interconnessa e trainata dalla cooperazione. Tuttavia, per una maggiore integrazione ci vuole una spinta in più nell'ambito del **Master Plan on ASEAN Connectivity** con obiettivi, linee-guida e scadenze chiari, nonché lo sviluppo di un meccanismo di reperimento fondi per i progetti infrastrutturali.

La Thailandia condivide con la Cina una relazione storica. In base a una mia ricerca non ancora pubblicata, da molti la Thailandia è vista come il terzo alleato più significativo della Cina dopo il Pakistan e la Russia. Entrambi i governi enfatizzano il ruolo

delle relazioni sino-thailandesi nella direzione di una continua crescita e di un continuo sviluppo. Invero, la Cina ha rafforzato la cooperazione mentre si espandeva economicamente, sia sul piano bilaterale, sia interagendo ai più alti livelli con l'ASEAN in quanto organizzazione. La Cina e la Thailandia mantengono buone relazioni da lungo tempo che continuano a svilupparsi attraverso una cooperazione con Pechino nei settori economico, politico, militare e sociale. La cooperazione cresce di anno in anno: eventi celebrativi del Capodanno cinese vengono regolarmente organizzati a Bangkok; i due Ministri dell'Istruzione hanno raggiunto un accordo sul mutuo riconoscimento dei titoli accademici e dei certificati di maturità; al momento, in Thailandia sono operativi più di venti istituti e classi Confucio; le forze speciali antiterrorismo e le marine tengono addestramenti congiunti sino-thailandesi.

Grazie anche alla cooperazione in ambito ASEAN+6, la Thailandia cerca di conoscere e di trovare opportunità che consentano di vincere le sfide dello sviluppo infrastrutturale. Tra queste, è rilevante, nel quadro della politica economica **"Thailandia 4.0"**, l'**Eastern Economic Corridor**, nato sulla scia del successo dell'industrializzazione della Thailandia nella regione conosciuta come *Eastern Seaboard*. L'inizio dell'industrializzazione thailandese può essere fatto risalire ai primi distretti industriali per le esportazioni: tessile, elettronico, automobilistico, il complesso petrolchimico Map Ta Put (raffineria, impianto di separazione del gas, lavorazione della plastica), e la prima infrastruttura integrata al servizio dell'industria (il porto marino di Leam Chabang, autostrada, e linea ferroviaria a doppio binario). Con il corridoio, la Thailandia ha pianificato di sviluppare network di trasporto marittimo, fluviale e via terra, anche se devono essere ancora elaborate delle linee guida per lo sviluppo di servizi che permettano l'espansione efficiente del commercio, degli investimenti, del turismo, della manifattura e dei servizi.

L'Eastern Economic Corridor



Fonte: Ambasciata della Thailandia negli Stati Uniti

La maggior parte del settore manifatturiero thailandese dipende dall'acquisto di beni intermedi dalla Cina, che possono essere movimentati facilmente sul Mekong, risparmiando sui costi di trasporto. Inoltre, lo sviluppo della rete ferroviaria ad alta

velocità tra la Thailandia e la Cina, una volta avviato, potrà creare opportunità per il miglioramento della tecnologia ferroviaria.

Nella più ampia regione del Sud-est asiatico gli sforzi di connettività della Cina possono creare una cultura di cooperazione e armonia con la Thailandia e gli altri Paesi ASEAN. La Cina, in quanto principale attore, dovrebbe: focalizzarsi sulla protezione di questi Paesi; tenere nella giusta considerazione la partnership strategica; aggiustare le proprie policy per renderle multi-direzionali, da sviluppare in parallelo con i singoli Paesi; promuovere la cooperazione politica, oltre che una decentralizzazione sia a livello nazionale sia a livello locale; puntare alla diffusione della prosperità nella regione. Da parte sua, in questo contesto, la Thailandia deve rivedere l'intero sistema di attribuzione delle competenze infrastrutturali: occorre studiare come le strade, le ferrovie, i porti, la navigazione aerea e marittima possano essere meglio connessi agli altri Paesi ASEAN, mentre al contempo la Cina sviluppa il suo ruolo nel quadro dell'espansione economica accompagnata dall'azione dell'Iniziativa "Belt and Road" (BRI) e della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB). È un problema sfidante, che deve essere studiato prontamente, per elaborare delle corrette direttive di policy.

Ad esempio, nel settore dell'alta velocità ferroviaria la cooperazione deve essere rafforzata in ogni aspetto, non solo economico, ma anche politico, sociale, e culturale. L'infrastruttura del trasporto ferroviario nel corridoio sino-thailandese si accompagna a una tecnologia che deve essere maneggiata con cura per impedire problemi di lungo periodo. Perciò ogni operazione gestionale richiede che ad essa partecipi personale thailandese – e questo in tutto il ciclo progettuale, dal design strutturale all'edilizia, dai sistemi operativi alla manutenzione. Infatti, per raggiungere un vantaggio strategico la Thailandia dovrebbe fondare un "Centro per la costruzione e la riparazione della ferrovie". Anche se la Cina ha contribuito al sostegno finanziario, e ha formulato l'offerta di un prestito (che ha limitato il peso – relativamente alto – del tasso d'interesse), il governo thailandese deve considerare attentamente il valore dell'investimento: non è chiaro quale standard di prestito verrà applicato, e ciò è sfociato in incertezze di policy che hanno suscitato preoccupazione. Un altro esempio è rappresentato dal settore agricolo, in cui il governo deve essere consapevole del problema (e risolverlo) dell'influenza degli intermediari cinesi nella determinazione dei prezzi agricoli, spesso prezzi di dumping che immediatamente provocano ingenti perdite ai contadini thailandesi.

In conclusione, la Thailandia deve adottare una strategica coerente per una mutua cooperazione che raggiunga concretamente ed equamente benefici reciprocamente vantaggiosi, consentendo così l'utilizzo congiunto della formula "win-win".

Traduzione dall'inglese a cura di Giuseppe Gabusi.
Presto anche in inglese sul [sito di T.wai](#).

ITALIANI A SUD-EST

RICOMINCIO DA SINGAPORE: DA UN MASTER IN POLITICHE PUBBLICHE ALLA BANCA MONDIALE

di *Melania Lotti*

“Singapore... vado a Singapore, vi saluto belle signore!” recitava un motivetto degli anni Settanta che usavo canticchiare spesso quando ero bambina. Quando, nella primavera del 2015, mi è arrivata l’offerta per una borsa di studio alla **Lee Kuan Yew School of Public Policy** (LKYSPP) della National University of Singapore (NUS), quel motivetto ha risuonato nella mia memoria. Le mie peculiari preferenze musicali infantili avevano infatti ironicamente predetto, in tempi non sospetti, che alla soglia dei trent’anni avrei davvero salutato famiglia e amici per cominciare una nuova avventura – accademica, professionale, e personale – a Singapore. Nonostante NUS sia **tra le prime dieci** università di Social Policy & Administration al mondo (la settima migliore al mondo, davanti a titani statunitensi come Princeton, Columbia e MIT), molti studenti e giovani laureati italiani non sono a conoscenza della sua esistenza, né considerano il continente asiatico come un’appetibile destinazione per la propria carriera accademica.

Per me l’opportunità si è poi concretizzata, rendendo possibile il sogno di laurearsi presso un’università di prestigio internazionale anche per chi, come me, non avrebbe potuto permettersi di affrontare gli astronomici costi di un’educazione negli Stati Uniti o nel Regno Unito. Infatti LKYSPP mette annualmente a disposizione numerose borse di studio – complete o parziali – destinate agli studenti più meritevoli, come ad esempio la **Stamford Land Scholarship**, borsa di studio introdotta a partire dal 2016 appositamente per attrarre i migliori studenti italiani (la scadenza per inviare le domande è il 31 dicembre 2017). Se la generosa offerta economica di LKYSPP è stata indubbiamente uno dei fattori che mi hanno portata a Singapore, una carriera accademica e professionale

in questa parte di mondo è estremamente appetibile anche da un punto di vista di curiosità intellettuale, e di opportunità nel mercato del lavoro. **Con lo spostamento del centro gravitazionale economico – e un ribilanciamento anche di quello politico – verso l’Asia**, capire le realtà (molto diverse tra loro!) dei Paesi di questo continente diventa un’esigenza sempre più importante – oltre che una competenza sempre più richiesta nel mondo economico e politico. E Singapore è una base ideale per farlo, metropoli internazionale con standard di vita di prima classe, circondata da economie emergenti come Malaysia, Thailandia, Vietnam e Indonesia, ma anche da Paesi a basso reddito che stanno facendo i primi passi nello sviluppo come Cambogia, Laos e Myanmar.

Da quando sono atterrata all’aeroporto di Changi nel luglio del 2015, la mia vita è stata un continuo aprirsi di porte sia dentro l’università sia fuori, sia a Singapore sia nel resto del mondo. La prima porta a schiudersi è stata un’opportunità di lavoro come assistente ricercatrice presso l’**Institute of Water Policy** (IWP), istituto di ricerca affiliato alla LKYSPP. L’incarico, retribuito e part-time (in modo da essere compatibile con gli impegni accademici), mi ha dato l’opportunità di arricchire il mio curriculum con esperienza di ricerca, di *project management* e di lavoro sul campo. Per quasi due anni ho lavorato con il team IWP, in cooperazione con il Cambodian Development Resource Institute (CDRI) e l’NGO Forum on Cambodia (NGOF), a un **progetto volto a mappare attori e processi decisionali nella gestione dei bacini idrici transfrontalieri nella regione del Mekong**, tra Cambogia e Laos. Il lavoro di ricerca mi ha portato a fare esperienza sul campo, e a capire le sfaccettate problematiche affrontate da Paesi in via di sviluppo, come la Cambogia, dove da una parte le risorse idriche nazionali hanno la potenzialità di placare, attraverso lo sviluppo dell’energia idroelettrica, la sete di elettricità di quel **44% della popolazione** che ancora non vi ha accesso, ma dall’altra la costruzione aggressiva di infrastrutture, in particolare di dighe, che **dislocano persone e alterano l’ambiente** suscita critiche e scontento.

Se l’esperienza di ricerca all’IWP mi ha portato a viaggiare spesso in Cambogia, i voli che LKYSPP mi ha fatto prendere non si limitano al Sud-est asiatico. Nell’estate del 2016 ho passato due mesi nel sud dell’India, a Chennai, per un’ulteriore esperienza di ricerca, stavolta sotto contratto di **tirocinio presso l’Indian Institute of Technology Madras**, uno dei più rinomati centri di ricerca indiani. Qui, ho avuto modo di approfondire le problematiche relative all’accesso ai servizi idrici, sanitarie e igienici

in India e Pakistan, e di affinare le mie capacità tecniche di analisi quantitativa e qualitativa applicando le conoscenze conseguite durante i miei corsi di analisi economica ed econometrica seguiti alla LKYSPP. L'esposizione internazionale non è finita qui, né si limita solo al continente asiatico. Infatti, grazie alla sua partecipazione al **Global Public Policy Network (GPPN)**, LKYSPP vanta numerose **partnership con altre prestigiose università** in tutto il mondo e offre esperienze di scambi internazionali per un semestre all'estero, oltre alla possibilità di conseguire un doppio diploma trascorrendo il primo anno del Master a Singapore e il secondo in una delle università partner. Nel mio caso, ho avuto il privilegio di trascorrere un semestre a Washington, negli Stati Uniti, presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, dove ho sviluppato un profondo interesse per le infrastrutture per i servizi pubblici e le partnership tra settore pubblico e privato (PPPs). Infine, un'ultima opportunità di cui ho usufruito durante il mio percorso di studi alla LKYSPP è stata quella di sviluppare, come progetto finale di laurea, una pubblicazione in partenariato con la Banca Mondiale. La pubblicazione, presentata durante una **conferenza nell'Aprile 2017**, è stata frutto di un intenso lavoro di gruppo sotto la supervisione di uno dei professori della Facoltà, e fa parte di un esercizio più ampio chiamato **Policy Analysis Exercise (PAE)**. L'idea alla base del PAE è mettere gli studenti alla prova nell'affrontare, su commissione di un'**organizzazione-cliente** (nel mio caso la Banca Mondiale), un'approfondita e rigorosa analisi su una tematica attuale di politiche pubbliche, mettendo in pratica le conoscenze acquisite durante il corso di studi.



L'autrice Melania Lotti alla Conferenza di presentazione delle pubblicazioni "Policy Analysis Exercise (PAE)" (progetto finale di laurea) con il Prof. Francesco Mancini (coordinatore PAE a LKYSPP) e due compagne del Master in Public Policy 2017. Immagine: LKYSPP, National University of Singapore 2017

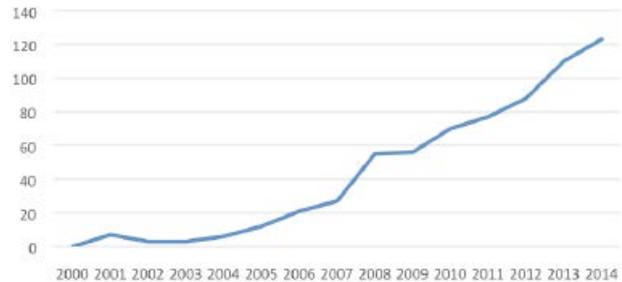
Una strada intensa insomma iniziata con un volo per Singapore nel 2015...: e dove mi ha portato? Per adesso, a Singapore, dove lavoro come consulente per la Banca Mondiale, presso il World Bank Singapore Hub for Infrastructure and Urban Development, occupandomi di consulenza tecnica e analitica nel settore delle infrastrutture e delle PPPs. Ogni singola esperienza, ogni singola opportunità che LKYSPP mi ha offerto, ha contribuito a costruire il mio percorso, le mie competenze accademiche e il mio profilo professionale, portandomi dove sono oggi. E sono certa che l'Asia riserva grandi opportunità per quei giovani che avranno il coraggio di fare un salto nell'ignoto e, perché no, ricominciare proprio da Singapore.

GLI INVESTIMENTI CINESI NEL SUD-EST ASIATICO: OPPORTUNITÀ O MINACCIA? UNO SGUARDO DAL MYANMAR E DAL VIETNAM

di Michele Boario

Poco più di un decennio fa, la Cina era un attore relativamente minore nel panorama degli investimenti internazionali, ma già nel 2014, con il sostegno della strategia “Going Out” lanciata nel 1999 per incoraggiare gli investimenti all'estero, il Paese è diventato il secondo investitore globale dopo gli Stati Uniti. La forte crescita degli investimenti diretti esteri in uscita dal Paese è stata resa possibile grazie a un convinto sostegno dello stato e delle banche commerciali, in particolare attraverso la creazione di nuove istituzioni e varie iniziative finanziarie, tra le quali la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) e il “Silk Road Fund”. Si tratta di iniziative che si concentrano soprattutto sullo sviluppo delle infrastrutture e con il sostegno dell'iniziativa “Belt and Road” (BRI), annunciata nel 2013 nel quadro della più generale strategia “Going Out” di cui sopra, hanno l'obiettivo di favorire lo sviluppo economico e l'integrazione della Cina nell'economia globale utilizzando parte delle proprie immense riserve valutarie (attualmente **oltre 3.100 miliardi di dollari**). L'obiettivo di Pechino consiste nel conquistare nuovi mercati e più in generale accrescere l'influenza geopolitica cinese, con possibili importanti effetti sullo sviluppo del Sud-est asiatico. Dal canto loro, i meno sviluppati tra i Paesi di questa regione hanno un gran bisogno di infrastrutture e penuria di fonti di finanziamento, dunque non possono che guardare con interesse alle iniziative cinesi.

Investimenti diretti cinesi verso l'estero 2000-2014
(miliardi di dollari)



Fonte: UNCTAD (2015)

Così la Cina ha già assunto un ruolo importante nello sviluppo delle infrastrutture per il trasporto, l'energia e le telecomunicazioni in tutta l'Asia sud-orientale – dove si concentra **una larga percentuale** dei propri Investimenti Diretti Esteri (IDE) –, posizionandosi come primo investitore in Cambogia, Laos e Myanmar, mentre gli investimenti in Vietnam, Thailandia, Malaysia e Indonesia risultano in forte crescita. Tutti i dieci Paesi membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) fanno anche parte dell'AIIB e aderiscono alla BRI. Ci si attende dunque un ulteriore incremento nel flusso di investimenti diretti cinesi nella regione e una conseguente accelerazione nella realizzazione delle infrastrutture e della connettività tra Cina e ASEAN, come quella tra gli stati membri dell'organizzazione. Nonostante i molti investimenti infrastrutturali già realizzati, il fabbisogno **stimato** dalla Banca di Sviluppo Asiatica nella regione rimane molto alto, pari a 60 miliardi di dollari all'anno per i prossimi dieci anni. Ad esempio in Myanmar per poter sostenere gli ambiziosi obiettivi di sviluppo dichiarati dal governo (crescita media annua del Prodotto Interno Lordo (PIL) pari a +7,7% nei prossimi 15 anni) la capacità produttiva idroelettrica dovrebbe aumentare di sei volte entro il 2020, mentre in Vietnam è richiesto un incremento pari a tre volte la capacità attuale. La crescita degli investimenti cinesi può chiaramente essere una risposta alle carenze infrastrutturali, allo stesso tempo senza un'adeguata trasparenza, idonee garanzie e buona supervisione, i benefici economici attesi potrebbero essere ridotti o persino annullati da **esternalità negative** sul piano sociale e ambientale.

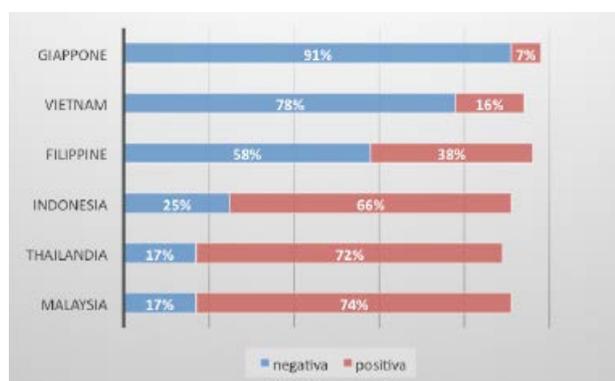
Consapevoli di questi rischi e testimoni di una politica estera cinese vieppiù assertiva, come nel caso delle note

dispute nel Mar Cinese Meridionale, i Paesi ASEAN tendono ad avere una percezione ambivalente verso gli investimenti cinesi, considerati sì come una grande opportunità, ma anche fonte di ansietà. Tale percezione è spesso differenziata all'interno dello stesso Paese, con alcuni casi, come ad esempio il Vietnam, nei quali a valutazioni positive da parte dei governi si contrappongono sentimenti xenofobi e di rifiuto da parte della popolazione. I governi dei Paesi ASEAN, oltre a gradire l'afflusso di capitali, certamente apprezzano l'assenza nei pacchetti cinesi di condizioni relative al rispetto dei diritti umani e alla sostenibilità ambientale, nonché le interferenze sulla politica interna che invece caratterizzano, spesso informalmente, le proposte di matrice occidentale, come ad esempio quelle sostenute dalla Banca Mondiale. D'altro canto, sono poi le popolazioni a subire gli effetti delle esternalità negative che spesso si producono per l'assenza di salvaguardie per la sostenibilità e dunque finiscono per sviluppare una percezione negativa delle iniziative promosse da Pechino, e di tutto ciò che è associato alla Cina, come illustrato nei grafici sottostanti. Non mancano naturalmente casi nei quali le posizioni del governo e della popolazione finiscono poi per **convergere**, portando al rifiuto di proposte di investimento consistenti o all'interruzione di progetti già avviati.

IL CASO DEL MYANMAR

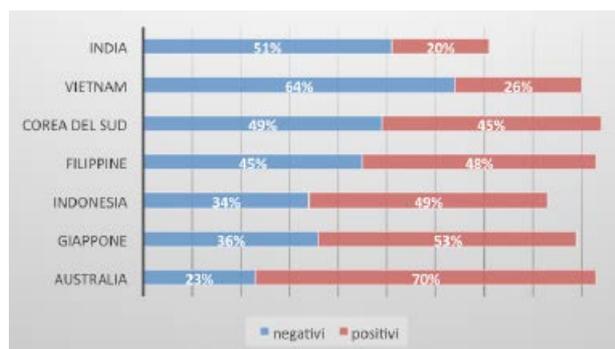
Significativo, in questo senso, è il caso del Myanmar, uno dei Paesi più poveri nel gruppo ASEAN, con un grande bisogno di infrastrutture (considerate tra le peggiori al mondo e posizionate al 146° posto su 148 dal World Economic Forum Global Competitiveness Report), e dove la Cina risulta essere il primo partner commerciale con un interscambio di quasi 13 miliardi di dollari nel 2016 (4,8 miliardi di dollari di esportazioni, pari al 41% del totale e 8,2 miliardi di importazioni, pari al 35% del totale). La Cina risulta anche il primo investitore straniero con un valore di IDE approvati pari a oltre **19 miliardi di dollari**, principalmente destinati a trasporti ed energia, che stando a dati aggiornati a settembre 2017 rappresentano il 26% del totale di IDE del Paese. Inoltre, Pechino è stato l'unico alleato politico del Myanmar durante gli anni più bui della dittatura, dopo la rivolta del 1988, quando l'Occidente ha progressivamente inasprito una serie di pesanti sanzioni. Ciononostante, non appena da parte occidentale è stata mostrata la disponibilità a ristabilire normali relazioni con un rinnovato interesse da parte degli Stati Uniti, il governo ha bloccato diversi investimenti cinesi infrastrutturali rilevanti, tra cui la realizzazione di un grande impianto idroelettrico (**Myitsone**) di valore superiore a tre miliardi di dollari. L'iniziativa, avversata dalla popolazione con grandi manifestazioni di protesta, prevedeva che il 90% della produzione fosse destinata alla regione dello Yunnan in Cina, senza proporre, del resto, adeguate misure di mitigazione per ridurre l'impatto sociale e ambientale. Alle proteste diffuse hanno fatto eco numerosi titoli giornalistici fortemente critici che hanno portato l'allora Presidente Thein Sein a chiedere la sospensione dell'iniziativa, convergendo così con gli umori popolari. Il rifiuto di questo investimento e altri **casi simili** nel periodo 2012-13 non ha avuto soltanto motivazioni tecniche e di politica interna, ma si è trattato anche di un tentativo da parte del governo del Myanmar di evitare una dipendenza troppo forte verso Pechino, a testimonianza di come la Cina possa essere percepita non solo come opportunità, ma anche in quanto minaccia sia a livello di popolazione sia di governo.

Percezione complessiva della Cina da parte di alcuni Paesi asiatici (2014)



Fonte: Spring 2014 Global Attitude Surveys, PWE Research Center

Come vengono considerati gli effetti della crescita economica cinese sul proprio Paese (2017)



Fonte: Spring 2017 Global Attitude Surveys, PWE Research Center

È interessante osservare come poi i policy maker cinesi abbiano modificato le proprie politiche in risposta agli atteggiamenti di rifiuto emersi in Myanmar in quegli anni. Da politiche di "governo a governo" si è passati a strategie molto più empatiche con le popolazioni locali, definite "da vicino a vicino", in una logica di mutuo beneficio e scambio culturale. È stato così riattivato un **centro di ricerca** sul Myanmar a Pechino (China Myanmar Friendship Association), sono state lanciate iniziative per la responsabilità sociale delle imprese cinesi e di confronto con le organizzazioni della società civile in Myanmar. Oltre alla sponsorizzazione dei Giochi del Sud Est Asiatico del 2013 a Naypyidaw, sono stati anche aumentati **l'aiuto allo sviluppo** e il **credito agricolo**. Considerate le recenti **aperture di Aung San Suu Kyi verso Pechino e la possibile apertura del progetto idroelettrico di Myitsone**, sembra che le nuove politiche cinesi abbiano raggiunto i

propri obiettivi, anche se rimane da osservare se, come e con quali tempi potrà migliorare la percezione ancora fortemente negativa della popolazione.

IL CASO DEL VIETNAM

La differente percezione degli investimenti cinesi tra governo e popolazione è particolarmente evidente nel caso del Vietnam. Qui, dopo la normalizzazione dei rapporti con Pechino all'inizio degli anni '90, il governo ha avviato una forte cooperazione economica che ha portato ad un aumento delle importazioni dalla Cina di 76 volte nel periodo 2004-2014. Anche per il Vietnam la Cina rappresenta il primo partner commerciale con un interscambio di 69 miliardi di dollari nel 2016 (19,2 miliardi di dollari di esportazioni, pari al 10% del totale e 49,8 miliardi di importazioni, pari al 29% del totale). Il totale degli IDE cinesi è pari a circa 11 miliardi di dollari che rappresentano il 9.7% del totale. Nonostante i rilevanti elementi di integrazione economica incoraggiati dai governi dei due Paesi, permangono **forti sentimenti anti-cinesi** da parte della popolazione vietnamita, che affondano le radici nella millenaria dominazione della Cina sul Paese e che si sono recentemente rafforzati con le tensioni nel Mar Cinese Meridionale. Prova della diffusione di questi sentimenti è presente addirittura nelle **storie per bambini**, dove i cinesi vengono spesso presentati come "astuti commercianti senza scrupoli". In **una** di queste favole si narra, ad esempio, di come un malvagio mercante cinese riesca a realizzare grandi profitti, offrendo un prezzo artificialmente alto per i gatti vietnamiti facendoli sparire dalle case delle famiglie, con un conseguente forte aumento della popolazione di ratti e dunque della domanda di trappole per topi importate dalla Cina a prezzi stratosferici.

La sinofobia della popolazione vietnamita è aggravata dal forte sistematico ricorso a lavoratori cinesi anziché locali per la realizzazione degli investimenti. I manager cinesi tendono, infatti, a considerare più produttivi e disponibili a lavorare più ore gli operai del proprio Paese. Dunque, al di là della difficile eredità storica, ora i vietnamiti si sentono anche derubati del proprio lavoro. Così il risentimento anti-cinese in Vietnam, sebbene non sia stato indirizzato direttamente contro investimenti infrastrutturali come nel caso del Myanmar, si è comunque manifestato in diversi **episodi di protesta** più

o meno violenta contro industrie del dragone o ritenute tali. Uno degli episodi più cruenti è stata la **protesta nella zona industriale di Binh Duong**, nel 2014, che ha portato alla morte di 21 persone, la distruzione di diverse fabbriche considerate di proprietà cinese (anche se in diversi casi si trattava di aziende taiwanesi) e l'evacuazione di 3000 cinesi. L'episodio scatenante è stato l'arrivo di una piattaforma petrolifera cinese a 120 miglia nautiche dalle coste vietnamite, nelle Isole Paracelso, contese tra i due Paesi. Tuttavia, le motivazioni profonde della protesta sono da ricercare nei sentimenti anti-cinesi generati dai fenomeni discussi sopra.

L'esame degli esempi offerti da Vietnam e Myanmar illustra bene le diverse sfaccettature nella percezione degli investimenti provenienti dalla Cina, nonché le dinamiche più recenti e in particolare gli effetti del diffondersi di proteste e narrative mediatiche anti-cinesi nel Sud-est asiatico. Se da un lato questo fenomeno può portare Pechino a formulare strategie e politiche più attente agli interessi dei Paesi della regione, dall'altro non dovrebbe indurre a sottovalutare il ruolo delle politiche e delle responsabilità dei governi dei Paesi ASEAN nel favorire forme di sviluppo, commercio e investimento sostenibili per le proprie popolazioni. Manifestazioni xenofobe, in alcuni casi tacitamente accettate dai governi, combinate con un'eccessiva attenzione dei media sulle "mire dissanguatrici del dragone" rischiano di non far progredire le riforme e giustificare, o far dimenticare, l'inadeguatezza di alcune prassi di governo e relativi interventi militari, come quelli per il trasferimento coatto delle popolazioni che si trovano nelle aree destinate ad investimenti infrastrutturali. Per sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'interesse cinese a investire nella regione, i Paesi ASEAN dovrebbero non soltanto verificare e pretendere condizioni di salvaguardia adeguate per rendere sostenibili gli investimenti proposti, ma anche valutare criticamente il proprio operato, utilizzando le lezioni apprese nella realizzazione delle grandi opere di matrice cinese e guardando agli standard internazionali elaborati dalle organizzazioni multilaterali. Così facendo, i Paesi ASEAN potranno migliorare le proprie politiche, al tempo stesso evitando di incoraggiare pulsioni xenofobe che finiscono per produrre una pericolosa instabilità in una regione con un grande potenziale economico, ma ancora molto vulnerabile all'innescio di violenti conflitti, di varia natura, politica, etnica e religiosa, come drammaticamente dimostrato dalla storia recente.

LA RECENSIONE

di Giuseppe Gabusi

Viet Thanh Nguyen, *Il simpatizzante*, Vicenza: Neri Pozza, 2016

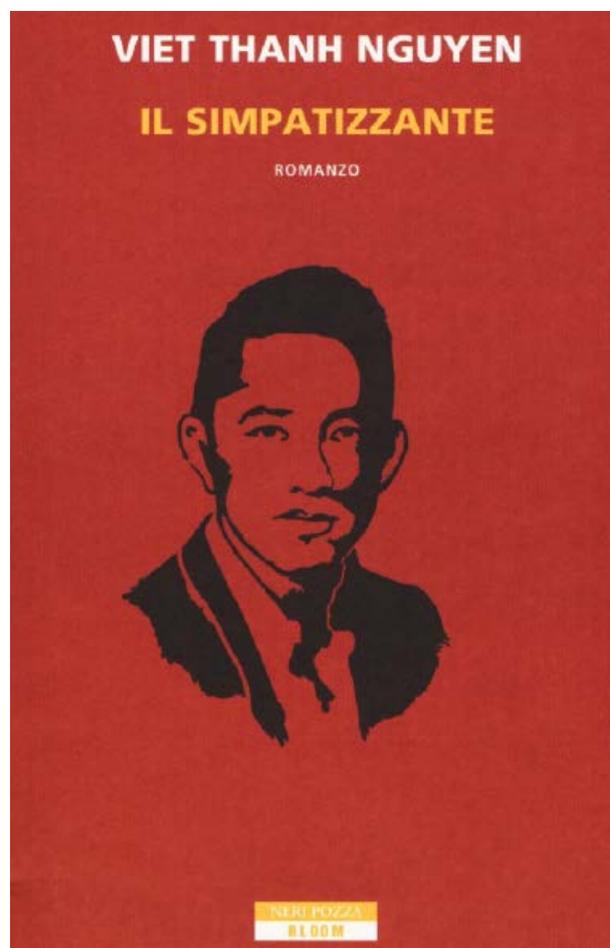
Saigon, aprile 1975. Mentre la capitale crolla davanti all'avanzata dei Vietcong, un manipolo di militari e funzionari, con famiglie al seguito, cerca di salire sull'ultimo aereo in partenza dal Vietnam del Sud. Basta la plastica, vividamente scenografica, descrizione di questa scena – degna di film entrati nel mito come *Apocalypse Now* – a farci capire che ci troviamo davanti a uno dei più intensi romanzi degli ultimi anni, vincitore del Premio Pulitzer 2016, definito “miglior libro dell'anno” da testate blasonate quali il New York Times e il Guardian.

Il protagonista – Il Capitano – fa il doppiogioco: è il braccio destro del Generale, il militare d'alto rango del Vietnam del Sud che con lui fugge negli Stati Uniti, ma è anche il confidente di Man, suo addestratore tra i Vietcong. Profondo conoscitore di questi tre mondi (con studi universitari in America alle spalle) – e alter ego dell'autore, docente di letteratura americana in California –, Il Capitano porta nel DNA il marchio dell'ambiguità, essendo figlio di una donna vietnamita e di un prete cattolico francese, che ovviamente non l'ha mai riconosciuto. Solitario, pronto a macchiarsi di omicidio pur di non dovere svelare la propria identità, il protagonista sembra accettare che dalla doppiezza non ci sia – non ci possa essere – via d'uscita, perché è ormai “un uomo con due menti diverse” (p. 9). Non è insensibile (“a parte la mia coscienza, il fegato era la parte del mio corpo più malconcia”, p. 158), ma un razionale calcolatore del rapporto costi/benefici delle proprie azioni.

In larga parte ambientato negli Stati Uniti, all'interno della comunità anti-comunista vietnamita che complotta la *Reconquista* del Vietnam, *Il simpatizzante* contiene anche un feroce ritratto dei miti americani: coinvolto nella produzione di un film sulla guerra in Vietnam (chiaro ancora una volta il riferimento a Francis Ford Coppola, reso esplicito nei Ringraziamenti), il protagonista si scaglia contro i miti di Hollywood, un “mostro” abile a “trasformare la storia in un cielo aperto, lasciando i fatti veri nelle profondità dei tunnel sotterranei (...), ed estraendo solo qualche diamante scelto, per lo stupore e l'emozione del pubblico” (p. 184); incaricato di raccogliere fondi per portare a termine l'impresa, riflette sul ruolo dei rifugiati (o degli ultimi) “all'interno del Sogno Americano, che consisteva nell'essere così infelici da rendere gli altri americani grati per la loro felicità” (p. 196); sul set del film capisce la manipolazione degli eventi storici, a svantaggio del popolo vietnamita: “siete venuti proclamandovi nostri amici, e non abbiamo saputo capire che non sareste mai arrivati a fidarvi di noi, e che non ci avreste mai rispettati” (p. 223). Ai suoi occhi, l'America vista da dentro sembra contenere, nella sua trionfale tracotanza, i germi di quel che l'America è al di fuori: “Hollywood non faceva che prendere d'assalto le difese mentali del pubblico (...). Non importava di cosa parlassero le storie che

venivano propinate (...). Si trattava sempre di storie americane, e gli spettatori avrebbero continuato a adorarle, almeno fino al giorno in cui non fossero stati bombardati da quegli stessi aerei che avevano visto sul grande schermo” (p. 235). I rifugiati in addestramento per la grande impresa contro i Vietcong “si stavano finalmente trasformando in veri americani”, poiché “dopo tutto, non c'era nulla di più americano che imbracciare un fucile e prepararsi a morire per la libertà e l'indipendenza, a parte forse imbracciare quello stesso fucile per portare via la libertà e l'indipendenza a qualcuno” (p. 294): una prodigiosa e assai rara sintesi dell'eccezionalismo americano, nella sua essenza.

In una società siffatta, in preda allo spaesamento degli esuli, avvolti dalla banalità dei piccoli lavori quotidiani per sopravvivere, e privi di voce in capitolo (“Ma si sono scordati di dirci che, in cambio di quella salvezza, ci avrebbero tagliato le palle, e anche la lingua”, p. 301), il Generale e la sua banda preparano il riscatto, lanciandosi dritti verso il loro destino. In un rapido susseguirsi di eventi, tra giungle, esplosioni, torture, prigionie, interrogatori, è in Vietnam che alla fine Il Comandante si troverà a dovere fare i conti con la propria storia, con la difficoltà di non dovere pagare un prezzo per l'ambiguità, e con il dilemma della rivoluzione che divora i propri figli (un tema caro a Tiziano Terzani, la cui opera *Giai Phong: La liberazione di Saigon* è citata non a caso nelle fonti): “Che cosa fanno le persone che lottano contro il potere, quando lo conquistano? Che cosa fa un rivoluzionario, quando la rivoluzione trionfa? Perché chi reclama l'indipendenza e la libertà finisce sempre per privarne gli altri?” (p. 506).



Il libro non fa sconti al lettore, scende negli abissi dell'abiezione, fluisce nei labirinti della mente umana, ne esplora le contraddizioni, gli slanci, le follie apparentemente razionali. L'autore crea un universo profondamente e radicalmente maschile, in cui la donna è puro oggetto, necessaria distrazione in un mondo spietato, con l'unica eccezione della madre, la sola figura di speranza il cui ricordo aleggia ovunque ed entra prepotentemente in scena ogniqualvolta. Il Capitano rimpiange il giardino della vita e dell'infanzia, un giardino che la madre ha voluto curare contro la vergogna sociale di mettere al mondo il figlio di un prete, e per di più mezzosangue. Amaro, amarissimo, psicologicamente violento, orribilmente umano, *Il simpatizzante* inchioda alla lettura pagina dopo pagina, in un crescendo di suspense che spinge il lettore a voler conoscere la fine, se di fine si tratta, del protagonista. Se appare esagerato – come ha fatto il

New York Times – paragonare Thanh Nguyen a mostri sacri quali Conrad, Greene e le Carré (e aggiungerei a Somerset Maugham), è solo perché un paio di snodi narrativi (la storia d'amore e la fine dell'esperienza cinematografica) appaiono relativamente prevedibili o improbabili. Un peccato veniale (d'altronde, è incredibilmente un romanzo d'esordio e qualcuno ricorderà il non proprio riuscito espediente del terremoto utilizzato da un giovane George Orwell in *Giorni in Birmania*) non sminuisce la solidità di un libro che, osannato dalla *Vietnam Veterans of America* come il grande romanzo sulla Guerra nel Vietnam, è in realtà un grande romanzo su tutte le guerre, e, in fondo, una disturbante scossa di riflessione sull'incredibile, magnifica e terrificante avventura umana. Infatti l'autore ha dichiarato che nel libro ci sono **offese per tutti**.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (UNIDO), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Nicholas Borroz** (TD International), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **David Brenner** (University of Surrey e London School of Economics), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Karin Dean** (Tallinn University), **Hien Laëtita Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmus Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Melania Lotti** (World Bank), **Paolo Mascia** (Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathaniel Matthews** (King's College London e CGIAR), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato' Abdul Samad Othman** (Ambasciata della Malaysia in Italia), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Andrea Chloe Wong** (Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **ZHA Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.

Maggior sostenitore:



RISE Vol. 2 / N. 4 è stato chiuso in redazione l'11 dicembre 2017